

N. 53

ANNO XXVI

AUTUNNO 2018



7^e NOTIZIARIO

SEMESTRALE DELLA SEZIONE DI PORDENONE DEL CLUB ALPINO ITALIANO - Fondata nel 1925
Spedizione in abb. Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 57/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, NE/PN



SOMMARIO



- 5 **EDITORIALE**
Per me la montagna è...
Grazia Pizzoli
- 6 **VIAGGI**
I misteri di Atacames
Bepi Magrin
- 9 **RIFLESSIONI**
Andare alla montagna
Roberto Bianchini
- 10 **ESPLORAZIONE**
La diagonale di Meduna
Giorgio Madinelli
- 16 **ARTE**
Il Grand Canyon è in Svezia
Erica Martin
- 18 **ESPERIENZE**
Avventura sul Tremol
Andrea Favret
- 20 **ALPINISMO**
Cima dei Viéres
Jacopo Verardo
- 24 **AMBIENTE**
Nel pascolo di Pian Mazzega
Mario Tomadini
- 26 **SCIENZE**
Come proteggere gli occhi in montagna
Federico Lenarduzzi
- 28 **ALPINISMO**
Il segreto de Il Sigaro
Daniele Pozzati
- 31 **SCIENZE**
L'osservatorio
Giuseppe Donadel
- 32 **PORTFOLIO**
Il mondo dietro casa
Lorenzo Franco Santin
- 39 **OPERE ALPINE**
Centro Crepaz al Pordoi
Alleris Pizzut
- 40 **ITINERARI**
Scialpinismo per ogni occasione
Michele Livotti
- 43 **EVENTI**
Attività culturali 2018
La Commissione Culturale
- 44 **ESCURSIONISMO**
Gita sociale ai Sibillini
Paola Guerri
- 45 **CULTURA**
Un libro in cima
Federica Stella
- 46 **EVENTI**
I 55 anni della SVM
Giancarlo Del Zotto
- 48 **SENTIERISTICA**
Attività Gruppo Sentieri
Elisa Cozzarini
- 50 **ATTIVITÀ**
La cascata del dinosauro
Giorgio Fornasier
- 51 **ATTIVITÀ**
Corso di arrampicata per speleologi
Laura Giust e Alvisè Rossi
- 52 **NEWS**
Notiziarioinforma 2018
La Redazione

1^{te} NOTIZIARIO



N. 53 - ANNO XXVI - AUTUNNO 2018

Periodico della Sezione di Pordenone del
Club Alpino Italiano

Redazione:

Piazzetta del Cristo, 5/A - C.P. 112
33170 Pordenone - Tel. 0434 522823
e-mail : ilnotiziario@cai.pordenone.it

Direttore Responsabile:

Paolo Roncoletta

Comitato di Redazione:

Roberto Bianchini, Fiorenza Pastorino, Franco
Protani.

*Aut. trib. di PN, Reg. Per. N. 380 del 29/5/93
n. 21771 del Registro degli operatori di comunicazione (R.O.C.)*

Stampa:

Sincromia srl - Roveredo in Piano (PN)

Hanno collaborato a questo numero:

Roberto Bianchini, Elisa Cozzarini, Giancarlo Del Zot-
to, Giuseppe Donadel, Andrea Favret, Giorgio Fornas-
sier, Laura Giust, Paola Guerri, La Commissione Cul-
turale, Federico Lenarduzzi, Michele Livotti, Giorgio
Madinelli, Bepi Magrin, Erica Martin, Grazia Pizzoli,
Alleris Pizzut, Daniele Pozzati, Alvise Rossi, Lorenzo
Franco Santin, Federica Stella, Mario Tomadini, Jaco-
po Verardo..

*Le foto, salvo diversa indicazione, sono da
ritenersi dell'Autore dell'articolo. Gli articoli
non firmati sono a cura della Redazione.*

*Prima di copertina: Sajama National Park e Monte
Sajama (foto Wikimedia Commons).*

*Pagina 3: "amore a prima vista sul Monte Fara"
(foto R. Bianchini).*

*Fonti iconografiche non specificate: pinterest.com
pag. 16, 17 e 26. dinolanzaretti.it pag. 43.*

È CONSENTITO COPIARE ARTICOLI O PARTE DI
ESSI, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA. È VIETA-
TA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA IL
CONSENSO DELL'AUTORE.

PER ME LA MONTAGNA È ...



Carissimi,
ero una bimba di nove anni quando, in vacanza con la famiglia a Malborghetto, nel Tarvisiano, durante le passeggiate con un'amica e con mia sorella raccoglievo delle bacche arancioni (che poi scoprii essere quelle del sorbo degli uccellatori) con le quali confezionavamo delle collane che illuminavano i nostri giovani volti, rendendoli "solari". Comincia così la storia del mio andar per monti.

Ma, i miei genitori prediligevano il mare. Quindi la mia frequentazione della montagna in giovane età fu relegata a sporadiche esperienze. Ricordo vividamente un'escursione al Rifugio Calvi, sotto un nubifragio estivo dal quale, in tre amici, ci riparammo con una mantella che avevamo la pretesa ci coprisse tutti assieme.

Passarono parecchi anni finché, per circostanze legate più al destino che ad una scelta consapevole, giovane mamma, mi ritrovai, un agosto, in vacanza al cospetto delle Dolomiti di Brenta. E così, un'estate dopo l'altra, mentre mio figlio cresceva, io esploravo quelle montagne, con il desiderio di salire sempre più in alto ed entrare sempre di più nel loro cuore. Gli ultimi vent'anni sono, per me, storia recente: dal primo trekking in solitaria sulle Bocchette di Brenta, estasiata alla vista del *Campanil Bas*, alle escursioni nelle selvagge montagne di casa nostra, stupita dalla meraviglia di un altro Campanile, quello della Val Montanaia, alle cime dolomitiche, ai tanti sentieri calcati assieme ai miei amici del Club Alpino Italiano.

Amore per la natura, rispetto per la montagna, amicizia, solidarietà, condivisione, aiuto. Sono questi i valori che ho trovato avvicinandomi al CAI. Sono questi i valori che ho voluto coltivare e condividere con tutti coloro che, con il nome di Soci, rappresentano la famiglia del CAI. Una famiglia grande e soprattutto senza barriere: dove il genere, l'età, la classe sociale, l'abilità, non creano ambiti di esclusione o esclusività, ma rappresentano altresì elementi potenti per l'affermazione del singolo individuo. Personalmente credo che di fronte alla passione e all'amore per la montagna, alla voglia di scoprirla, valorizzarla e perché no, anche sfidarla, le differenze non esistano. E di una cosa sono convinta: che per progredire, in tutto ciò che facciamo, sia necessario accettare il cambiamento e cambiare significa dover percorrere strade nuove e sconosciute. È con quest'animo che, lo scorso aprile, ho voluto affrontare il mio nuovo ruolo di Presidente di questa storica Sezione, unitamente alla volontà di rispondere in modo concreto alla fiducia che mi è stata accordata, sì dai Consiglieri, ma - ritengo - quali espressione dei Soci tutti.

Sono ora trascorsi alcuni mesi e il bilancio personale e umano è decisamente positivo. Tante sono le persone, le famiglie, che hanno fatto la scelta di iscriversi alla nostra Sezione e diventare "Soci". Sono proseguite le numerose e consolidate attività, rinvigorite da una rinnovata e più ampia programmazione e da forze nuove. Numerosi sono i giovani che ci hanno offerto il loro contributo per originali e stimolanti iniziative. Ciò rappresenta per me la risposta più gratificante all'invito che avevo rivolto fin dall'assemblea del 22 marzo, esprimendo la mia volontà di puntare ad un loro sempre maggiore coinvolgimento, in quanto componente essenziale per il nostro Sodalizio, vera prospettiva per il suo futuro.

L'11 dicembre si celebra, in tutto il mondo, la Giornata Internazionale delle Montagne. Come Presidente di questa Sezione per quell'occasione voglio dedicare ai Soci e a tutti coloro i quali vorranno parteciparvi, un momento culturale di profonda interiorità. Vi aspetto all'Ex-Convento di San Francesco per condividere con Voi l'emozione che ci regaleranno le letture di brani che narrano di Terre Alte e le voci del Coro Polifonico di Pordenone, che canteranno la vita delle montagne.

Vi saluto con una frase scritta da un bambino di una scuola primaria di Trento a commentare il disegno da lui realizzato per il concorso bandito dalla SAT di Trento per celebrare il suo 70° anniversario e rivolto alle scuole elementari della Città.

Poche parole che ho fatto mie. **"Per me la montagna è ... come toccare il cielo".**

I MISTERI DI ATACAMES

Viaggio tra deserti, salares e vulcani

Bepi Magrin



I vulcani Parinacota e Pomerape visti dai pressi del villaggio di Sajama.

Lasciamo La Paz (Bolivia), dove siamo giunti con un volo Iberia, atterrato nell'aeroporto di El Alto a circa 4mila metri di altezza. Un atterraggio lungo lungo: l'ossigeno quassù è rarefatto e l'aria frena di meno il velivolo. Secondo il programma, troviamo le macchine e gli autisti già belli e pronti, sicché, incuranti dello "jet lag", caricati i bagagli siamo in partenza per l'avventura.

Dirigiamo su Oruro che dista circa 300 km e si trova al bordo del famoso deserto Salar de Uyuni, nel suo genere il più grande del mondo, 380 km di sale bianco come la neve, una distesa accecante il cui biancore è spezzato solo dalla "Isla del pescado" nel bel mezzo della distesa che, coi suoi giganteschi e spinosissimi cactus, rompe per poco la uniformità della scena.

A Oruro conosciamo due fratelli missionari, vicentini come noi, (i fratelli Sartori dei Servi di Maria) che reggono la basilica fatta in copia conforme di quella di Monte Berico a Vicenza. Sotto la chiesa però, si snoda la vecchia miniera d'argento che visitiamo incontrando ricostruzioni suggestive della vita dei mina-

tori e tra esse il pupazzo del "Tio" (lo zio), al quale i minatori di un tempo non facevano mai mancare sigarette e piccole offerte, così da ingraziarsi gli spiriti nel rischioso lavoro di mina. Al centro del "salares", sorge l'albergo di sale costruito con blocchi squadrati del minerale e divenuto punto di riferimento per chi intende traversare questo bianco deserto altrimenti privo di tracce dell'uomo.

Verso il limite della distesa incontriamo un gruppo di lavoratori che con pala e piccone ammucciano in cumuli uguali il sale raccolto, a sua volta caricato a mano su piccoli camion scassati per una lontana destinazione. Sono giunti qui in bicicletta dal villaggio più vicino e si guadagnano la misera paga in questo modo, cercando di ripararsi dal sole con stracci e cappellacci.

Puntiamo al confine cileno, dove sorge tra lagune velenose di sali di cromo, una tetra montagna: il Licancabur. Per strada incontriamo un'altra meraviglia della natura "L'Árbol de Piedra", un fenomeno roccioso frutto dell'erosione del vento e il deserto di Dalí (così detto per altre numerose pietre elaborate dall'azio-



A lato: albergo di sale nel Salar de Uyuni.

Sotto a destra: il campo alto del Castillo.

Sotto a sinistra: l'autore presso un "Álbor de Piedra".

ne eolica nei modi più strani e... artistici). Il Licancabur alto 5.800 metri, è una piramide vulcanica di rocce scure e poco invitanti, battuto da raffiche improvvise e potentissime di vento, sulla cui cima in un cratere laterale vi è quello che si dice sia il più alto lago del mondo (ghiacciato) e dove fu anche trovata la mummia di un piccolo indio sacrificato forse in onore delle divinità e conservatasi lassù per secoli.

Dalla "Laguna Verde", ove si trova un discreto rifugio, con una guida locale (Macario) saliamo tutti in vetta non senza grandi fatiche, freddo e vento a raffiche traditrici che sbattono a terra prima o poi quasi tutti i componenti del gruppo.

Proseguiamo poi la nostra traversata del deserto di Atacama passando il confine cileno in direzione di San Pedro, un villaggio nel deserto che è diventato meta dei giovani di tutto l'emisfero sud del mondo qui riuniti per "gozar" come si dice in spagnolo, ovvero divertirsi "tout court". Arriviamo infine alla costa del Pacifico (Iquique), dove finalmente possiamo staccare un poco dalle alture senza fine del deserto e ritrovare ossigeno a pieni polmoni...



Nel nord del Cile visitiamo la grande miniera di rame a cielo aperto, dove esiste ancora il circolo degli operai italiani. Riattraversiamo la frontiera mentre si intravedono le sagome di altri grandi vulcani: del Parinacota, del Pomerape e del Sajama che con i suoi 6.545 metri di altezza è il maggior vulcano boliviano. Sono salite impegnative che affrontiamo gagliardamente e con successo.

Il Sajama, al quale ci si avvicina dall'omonimo villaggio, richiede un trasporto di tende e materiali con "las mulas" fino ad un campo base. Sarà poi allestito un campo alto al cosiddetto "Castillo" e infine nel giorno dell'ascesa, si dovranno attraversare per circa 3/400 metri di dislivello i terribili "peniten-



A lato: "L'uomo misterioso" di Atacames.

Sotto a destra: ingresso della spedizione nel Salar de Ujuni.

Sotto a sinistra: il gruppo Magrin in vetta al Sajama.



tes" grovigli di ghiaccio puntuto che oltre alla già grande fatica di salire impongono non indifferenti giochi di equilibrio ramponato. Ma la grande spianata della cima appaga di ogni fatica per lo splendore del panorama vastissimo e la soddisfazione di essere davvero sul tetto della Bolivia. Più oltre, nel deserto incontriamo alcune enormi e misteriose figure realizzate con sequenze di sassi sul dorso dei colli nudi. Sembrano guerrieri antichi o strane divinità; nessuno sa spiegare la loro lontana origine, forse rappresentazioni di esseri ultraterrestri, fatte da un popolo che non c'è più o forse ... chissà!

Dei deserti e delle Ande riportiamo le stesse sensazioni che descrive Francesco Tomatis sul suo libro *"Filosofia della montagna"*. Tra l'altro, il filosofo piemontese scrive: "Infiniti

sono i cammini andar in essi è senza fine... Il silenzio è tragico, quasi banale. Solo la fatica dell'esposizione ad elementi puri. Cielo terso e terra aspra, acqua rara e torbida o cristallina, fuoco ardente senza mediazioni. La radicale nettezza degli elementi naturali, lascia l'uomo solo scarseggiante di legna, di verde e di esseri animati al di fuori del puma o del condor. Oppure passa da essi all'eccesso delle



pendici più basse forestate e tropicali. Solitudine che abbandona all'improbabile labor, incessante della fatica di accogliere la grazia rarissima dell'amore per l'altro. Il vento soltanto si fa parola nelle variazioni dei suoni angosciosi della malinconia andina..."

ANDARE ALLA MONTAGNA

Andare alla montagna dove l'aura è diversa, lo spirito anche. Sentire la dimensione dei luoghi, l'armonia del creato, la fragilità dell'essere.

Andare alla montagna e difendere i valori della natura. Muovere il passo leggero, col sole, con l'ombra, con la neve, col mulinar delle nuvole.



Andare alla montagna e viverla con animo sereno. Mai fingere e nemmeno barare. L'impuro, l'eccessivo, l'effimero si estingue e sparisce nel nulla.

Andare alla montagna e riempire di gioia le proprie emozioni. Questo è il segreto, com'era nel principio del tempo.

Roberto Bianchini

LA DIAGONALE DI MEDUNA

Giorgio Madinelli

Nella rivista *In Alto*, edita dalla Società Alpina Friulana, apparve un articolo scritto da Egidio Feruglio illustre socio della SAF, geologo e alpinista. Il testo dal titolo *Sui monti di Claut* fu diviso in due parti e pubblicato sul n° 32 del 1921 e sul successivo numero del 1922. Racconta Feruglio, di un soggiorno tra le Prealpi Carniche dal 13 al 20 agosto 1920 in compagnia di Lodovico di Caporiaco, entomologo, con il dichiarato intento di una raccolta di materiale faunistico e per lo studio delle tracce glaciali del territorio e non ultimo la conoscenza dal punto di vista turistico della zona che allora, come scrisse Feruglio: *“si può affermarlo senza scrupolo è di gran lunga la meno conosciuta sotto ogni aspetto di tutta l'intera catena delle Alpi Friulane”*.

Partirono da Forni di Sopra il 13 agosto raggiungendo la vetta del Monte Pramaggiore attraverso il Passo di Suola e pernottarono in Casera Pramaggiore. Il giorno seguente per il Passo Pramaggiore e la Cima Cadin, scesero alla Casera Bregolina grande. La terza tappa fu Casera Senons raggiunta calando da Forcella Dof per la Val Ciorosolin e passando poi per il pianoro de La Pussa. Seguì un interessante itinerario esplorativo che da Casera Senons li condusse al Ciadin de Bortoluth e quindi in Forcella Pregoiane, Forcella della Meda e Forcella Savalon; frustrato da un temporale il tentativo di salire il Monte Cornaget, scesero per il Ciol de Savalon in Val Settimana e si portarono a Claut per la notte. Dopo un giorno di riposo a Claut, decisero di attraversare l'Alta Val Meduna e uscire in comune di Socchieve pernottando alla Casera Naiarda. Il loro tragitto era aiutato da una carta

al 50.000, di cui Feruglio diede un giudizio piuttosto negativo, e da indicazioni ottenute da pastori e boscaioli incontrati per strada o nelle malghe.

Con Antonio Armellini e Michele Campogara, il 12 e 13 agosto 2017 ho ripercorso (93 anni dopo) quella che doveva essere la giornata conclusiva di un avventuroso peregrinare tra le Prealpi Carniche. Va detto che il tragitto che si proponevano di fare i due scienziati è davvero lungo e con oltre 2.000 metri di dislivello in salita. Noi l'abbiamo spezzata in due giorni con pernottamento al Rifugio Čarpin. Immaginando l'Alta Valle del Meduna un quadrilatero con ai quattro angoli degli accessi costituiti da tre forcelle e, in basso a destra, dalla diga del Ciùl, noi che siamo entrati dall'angolo basso sinistro (Forcella di Caserata) e siamo usciti dall'angolo superiore destro (Forca Fous de Nearda) abbiamo percorso tutta la valle lungo un'immaginaria diagonale.

Seguiamo, in corsivo, la descrizione del tracciato fatta dai due scienziati. Alcune note e

precisazioni in carattere normale anche all'interno del corsivo sono mie.

Levatici di buon mattino, rimontammo prima la Val Cellina e poi la Valle di Gere. Il fondo piatto della valle è normalmente



asciutto, poiché le acque che vi si concentrano dall'alto ne vengono tosto assorbite. In quel giorno il torrente portava acqua sino all'origine della valle, dove si stacca il sentiero per casera Parut (ora sentiero CAI 398). Il viottolo di qui prosegue fra la boscaglia e quindi per valloncelli e coste franose sino alla casera Caserata; il tempo impiegato per raggiungerla fu di circa 3 ore compresevi alcune soste.



L'Alta Valle del Meduna vista dalla Fous de Nearda.

Nella pagina a lato, a sinistra Egidio Feruglio e a destra Lodovico di Caporiacco, in foto d'epoca.

Dal passo (di Caserata) prendemmo la salita del viottolo che s'inerpica traverso la faggeta, lungo il costone che a nord si attacca alle rocce del gruppo della Caserata (Caserine): piegato poi a destra, come indica anche la carta, si gira orizzontalmente alla base delle rocce e con un'ultima breve salita su per una china erbosa, tocchiamo dopo 35 minuti la forca del Pala Cimon (Palasimon). Il varco è situato appena a ponente della quota 1770: da esso calammo per un ripido declivio sparso di mughì in alto e di faggi in basso, con radure erbose e rocce.

Il sentiero, non ben tracciato quantunque frequentato dai pastori e battuto anche dalle mucche, mette sul fondo di un torrentaccio, confluyente nel Rug del Clapòn: di lì, girata una costa erbosa con faggi e passando sotto alcune rocce, si sale ad una stretta incisura tagliata fra il contrafforte ed una cuspide rocciosa, finché, ridiscesi sul fondo del torrente arrivammo alla casera Clapòn.

Questa, come dice il nome non è una vera costruzione ma è formata d'un colossale macigno piombato sul pendio sassoso del fondo della valle e incavato alla base in guisa di grotta. Sotto tale sporgenza sono collocati da un lato la stalla, chiusa all'esterno con una rozza staccionata, dall'altro il focolare. Così in quell'orrido speco, nel periodo sia pur breve della pastura (forse della durata d'una quindicina di giorni) trovano promiscuamente riparo l'uomo e il bestiame: come la dimora

poi vi debba essere comoda, lo dice l'aspetto stesso dell'abituro, aperto da un lato a tutte le intemperie. La discesa al Clapòn dalla forca della Pala, richiese circa una quarantina di minuti; giuntivi alle 11,30 ce ne partimmo verso le 12 avviandoci su pel sentiero che guida alla forcella Landrina (forc. "Andreina" della tavoletta "Claut" NE).

Nota 1 - Nelle vecchie carte l'attuale Forcella Pierasfezza era denominata Andreina, storpiatura del nome Leandrino di pertinenza della quota 1871 situata a NO della forcella (fonte: mappali catasto Comune di Tramonti di Sopra).

Nel suo resoconto ne *In Alto*, Feruglio riporta gli orari di cammino; dice di essere partito di buon mattino da Claut e afferma di aver raggiunto il Clapòn dal Vuar alle 11,30. Riporta inoltre i tempi parziali: 3 ore per Forcella Caserata, 35 minuti per Palasimon, 40 minuti da Palasimon al Clapòn. Sommando questi tempi si ottengono 4 ore e 15 minuti da Claut al Clapòn dal Vuar; noi ci abbiamo messo 4 ore partendo da Casera Podestine. Se ne ricava che i due scienziati erano dei fulmini, o siamo noi ignobili "camminatori della domenica"!

La pedonale si dirige a ritroso del torrente, e traversa quindi una boscaglia di faggi: giunti alla base delle rocce che salgono alla cima 2027 (ora Cima Ettore 2.077 metri; le quote

citato da Feruglio divergono dalle attuali riportate sulle carte per escursionisti), il sentiero si parte in due: uno va a sboccare alla forcella del Pedòle; l'altro, deviando a destra, va costeggiando in salita la base delle rocce, tra faggi e poi per detriti, sino a portarsi all'altezza della casera 1532 (questa casera era denominata Casòn Burlat, 1.470 metri circa, e oggi si può solo intuire dove fosse situata ch  ogni resto   scomparso).

Piegando infine a destra, risale mal tracciato la ripida china erbosa soprastante alla casera fino a sboccare nel passo. La salita esige in tutto circa un'ora e un quarto. Compiutavi una breve sosta, calammo rapidamente alla casera 1047 (si tratta della Casera Ropa, 1.058 m), collocata su uno spiazzo erboso circondato dalla faggeta, sul fondo del Canal Grande di Meduna.

Dopo questa lunga alternativa di salita e di discesa, facili ma faticose e snervanti, non confortate da una qualche attrattiva del paesaggio, poco ormai ci separava dalla meta che avevamo fissato nella casera del Naiarda sul fianco destro della vallata del Tagliamento.

La via pi  opportuna per arrivarvi era segnata sulla carta, secondo la nomenclatura dei topografi, dal sentiero "difficile" che rimonta il ripido vallone detto la F os (il fosso) e mette capo alla forcella Naiarda (m. 1746).

Nota 2 - Dopo la firma del trattato di Campoformido (1797) che sanc  la cessione dei domini veneziani all'impero asburgico, lo stato maggiore dell'esercito decise di affidare alla direzione del generale Anton von Zach la realizzazione di un'operazione di rilevamento topografico su vasta scala a scopi militari. Il lavoro di rilievo venne svolto tra il 1798 e il 1805 e il risultato finale fu la redazione di una minuziosa e vasta carta topografica, la "Kriegskarte" ("Topographisch-geometrische Kriegskarte von dem Herzogthum Venedig") ovvero la carta di guerra dell'Impero austriaco. Nelle mappe austriache in effetti si evidenzia un tracciato di sentiero che dal Clap n dal Limet penetra nella Fous de Nearda, tracciato che pi  tardi sar  riportato

Parete erbosa finale della Forca Fous de Nearda.



anche nella cartografia italiana.

Il tragitto era breve, si che anche con le peggiori previsioni non avrebbe richiesto più di



Il ricovero denominato Clapòn de Limet.

Sotto a destra il caratteristico Rifugio Charpin.

tre ore di cammino. Attenendoci dunque alla tavoletta, traversammo non senza fatica la selvaggia faggeta che copre le pendici sulla sinistra del Canal grande dove la carta indica la presenza di un sentieruzzo il quale avrebbe dovuto guidarci sulla via giusta per la forcella. Ma del sentiero non ostante tutti i buoni sforzi, non ci riuscì di scovar traccia, sicché ci demmo alla ricerca del rio da la Foos. Si giunse così allo sbocco di un'angusta gola che, stando alle indicazioni della carta, alla quale purtroppo, come poi ebbimo a constatare, male ci affidammo, ci parve quello opportuno; e trovatici per cattiva sorte, una traccia di sentiero, pigliammo fiduciosamente a risalirlo.

Ma ecco il sentiero, dopo di essersi inerpicato su per un'ertissima costa boscosa, tagliata a picco fra due profondi canaloni, diramarsi e poi smarrirsi d'un tratto nel fitto della boscaglia. Qui la faccenda si fece davvero imbrogliata: non essendovi più speranza di rintracciare il sentiero per la forcella, incominciò l'affannosa ricerca d'un passaggio qualsiasi o per lo meno d'un punto elevato da cui rilevare la nostra posizione, al di sopra di quel groviglio di tronchi e di rami. Spingendo in su lo sguardo si scorgeva la ripida costa che

andava fondendosi con alcune balze di roccia e, su su, ancora ai dirupi, alternati con erti pendii erbosi, sino alla cresta del monte. Per di là il passaggio si offriva lungo, faticoso, e l'esito per di più incerto: né d'altra parte ci sorrideva l'idea di lasciarci lassù cogliere dal buio della notte che pareva imminente. Perciò, dopo un vano rigirare, spossati dalla fatica e incalzati già dalle prime oscurità della sera, preso mutuo consiglio, decidemmo di



rifare in discesa la via donde eravamo venuti. Giunti così appiè d'una roccia che sporge a formar riparo siccome la valle in quel tratto appariva affatto inospite e disabitata, vi sostammo, improvvisando con l'erba un modesto giaciglio. Radunate quindi un po' di legna secche e acceso un falò per vincere il fresco della nottata, vi ci ponemmo accanto in attesa d'un po' di sonno. (Forse i due scienziati

*Nel selvaggio
canalone della
Fous de Nearda.*



bivaccarono al Clapòn dal Lìmet, situato alla base della Fous de Nearda.)

Trascorsa così la notte in lungo e penoso dormiveglia, l'indomani, levatici alle prime luci del giorno, si decise di scendere a Tramonti. Difatti in un paio d'ore si giunse agli stavoli Selis, dove ci rifocillammo e quindi, lungo il Meduna, a Tramonti di Sopra, dove si trascorse il resto della giornata. Il giorno 19, saliti alla forca di M. Rest, calammo in val del Tagliamento, ponendo così termine alla lunga peregrinazione.

Noi, invece, come detto sopra, abbiamo passato la notte in Rifugio Čharpin e il mattino seguente siamo entrati nella Fous de Nearda tramite il sentiero ortodromico, cioè l'accesso conosciuto da sempre dai cacciatori locali. In altre occasioni ero entrato nella Fous per altri due itinerari che sono nient'altro la dimostrazione di sapermi muovere in ambiente selvatico, ma che non costituiscono vero e proprio sentiero.

La Forca da la Fous de Nearda è uno dei valichi tra la Val Meduna e la Carnia, un tempo frequentato da pastori e cacciatori. Sulla destra del punto di valico c'è una croce di ferro che ricorda una disgrazia accaduta sui ripidissimi pendii erbosi occidentali del-

la forcilla: una donna di Tramonti di Sopra che stava raccogliendo il fieno precipitò nella Fous; sulla croce una targa riporta la scritta: "In memoria di Facchin Anna nata 29-9-1906 Tragicamente deceduta in ancor giovane età il giorno 26-7-1939."

L'itinerario che sale dal fondovalle del Meduna è conosciuto da sempre come la Fous de la Nearda, percorso di caccia mitico per la sua ripidità estrema tale da selezionare i frequentatori tra i migliori conoscitori della montagna in assoluto. I cacciatori, prima dell'edificazione del ricovero Čharpin e quando ancora si poteva cacciare in zona, pernottavano al Clapòn dal Lìmet che si trova proprio allo sbocco del canalone che scende dalla Fous de la Nearda; nei loro racconti, per far capire meglio la ripidità dei luoghi dicevano che "sa ti cole un miluz in fous de la nearda tu lo cjatis sul Clapon (se ti cade una mela nella Fous da la Nearda la ritrovi giù al Clapòn).

Relazione

Per ciò che riguarda il tratto da Forca di Caserata al Rifugio Čharpin, una buona relazione si trova nella *guida Berti*, sufficiente fino in Forcella Pierasfezza. Poi la stessa diventa

sbrigativa e la discesa verso il Meduna viene liquidata in due parole. In questo tratto però, il tracciato sulla vecchia Carta Tabacco 028 è esatto per cui si può fare affidamento su quello. Non fidarsi invece della carta citata nel tracciato che collega Palasimon al Clapòn dal Vuar e di quelli riportati nelle nuove edizioni della cartina che sono fuorvianti. Necessario, invece, qualcosa di più preciso per la Fous de Nearda. Va detto che questo è un percorso dal quale si esce solo in alto oppure si ritorna indietro: valutare attentamente le proprie capacità e attitudini su terreni di questo tipo!

Dal Clapòn dal Lìmet si risale verso nord il torrente alla sua sinistra. Dopo breve tratto il torrente si biforca (da destra scende il Rug da la Fous, da sinistra il Rug Luint); si entra nel bosco tra i due alvei salendo senza via obbligata e con fiducia. Il bosco s'incunea in alto tra due fasce rocciose (sulla sinistra tana

di orso) e raggiunge una crestina. Su per la cresta in direzione est evitando i salti rocciosi dove conviene, raggiungendo la quota 1.112. Si prosegue lungo la cresta con vista sulla Fous de Nearda a destra e il Rug Luint sulla sinistra. Il percorso ha tagli di vegetazione e ometti. Passato un anfiteatro roccioso un po' esposto si rientra nel bosco e oltre un costoncino si raggiunge una piccola colata di ghiaie da dove facilmente si entra nel canalone.

Il canalone ha un grande salto a circa metà che si aggira a sinistra con grande rotazione; tutti gli altri salti sono affrontabili di petto o con brevi aggiramenti. Si arriva così alla parete erbosa terminale, situata sul fianco destro del canalone, alta circa 80 metri e con una inclinazione intorno ai 60 gradi: salendo dove meglio aggrada (indispensabili i ramponi o ramponcini da escursionismo perché impossibile proteggersi) si raggiunge la Forca Fous de Nearda.

GLI STORICI PIONIERI

Egidio Feruglio (Tavagnacco 1897 - Udine 1954) è stato un esploratore e geologo italiano sulle orme della fama dei conterranei Marinelli; si laureò a Firenze in medicina e scienze naturali. Seguì poi una specializzazione sullo studio dei fossili presso l'Università di Bologna. Percorse il Friuli e l'Italia per i suoi studi di geologici che pubblicò in numerosi articoli e libri. Fu costretto ad emigrare in Sud America per il rifiuto di iscriversi al partito fascista; in America trovò il giusto riconoscimento per le sue competenze ricoprendo l'incarico di geologo per l'azienda statale argentina di ricerche petrolifere e quindi cattedratico presso l'Università di Cuyo. È stato membro del Natyonal Academy of Sciences.

Ludovico Di Caporiacco (Udine 1901 - Parma 1951) è stato un entomologo e aracnologo di fama mondiale. Professore ordinario di Zoologia dell'Università di Parma ha svolto missioni di ricerca in tutto il mondo e ha potuto scoprire e descrivere numerose nuove specie; in suo onore sono state nominate alcune specie di ragni. Nella missione geotopografica nel Sahara del 1933, oltre a varie specie di ragni, scoprì le famose pitture rupestri di Ain Dòua, insieme al conte ungherese Laszlo Almasy.

IL GRAND CANYON È IN SVEZIA

Erica Martin

No, non è colpa di un titolatore impazzito, e non si tratta nemmeno di un copia-incolla sbagliato del computer; no, l'Ikea non ha acquistato parte delle montagne americane, rendendole scomponibili per portarsele in patria e rimontarle con l'avvitatore. Il Grand Canyon, una tra le bellezze naturali più celebrate e visitate degli Stati Uniti, ha anche un'anima svedese. Si tratta, per la precisione, dell'anima del signor Gunnar Widforss, pittore snobbato in Europa e adorato in Nord America, tanto che il suo nome è stato dato a una cima del Grand Canyon. Era il "ritrattista" dei parchi nazionali, primo fra tutti lo Yosemite immortalato poi nelle famose fotografie di Ansel Adams; poco apprezzato in patria, Widforss (1879-1934) nel Nuovo Mondo divenne una star della pittura naturalistica, celebre per i suoi splendidi acquerelli.

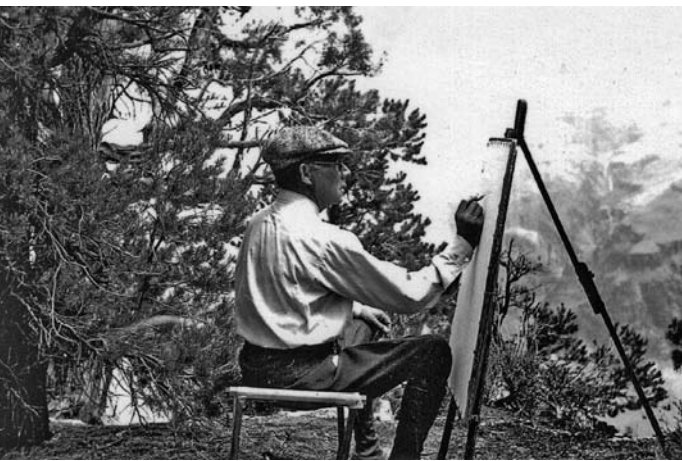
Ma chi ci fa scoprire quest'artista dalla memo-

normale, insomma. Scrittore, entomologo, giornalista culturale, Sjöberg sembra possedere un'anima irrequieta e curiosa forse quanto il suo compatriota Widforss; non solo colleziona mosche con tanta passione da esserne diventato uno dei massimi esperti mondiali, averci scritto un libro di successo (!) e avere esposto alla Biennale d'Arte di Venezia del 2009 la sua raccolta di sirfidi; si fa intrigare, anche, dalle vite di personaggi che definire fuori dal comune è un pesante eufemismo; più sono strani, inquieti, geniali, più Sjöberg li ama e li insegue, passando mesi a viaggiare, comprare libri e quadri, telefonare o mandare mail a destra e a manca per tirare le fila di quelle esistenze intricate e straordinarie.

Sjöberg scopre Widforss per puro caso: amando in modo particolare i pini (forse per aver trascorso una nottata su uno di essi, cantando strofe sulle ghirlande di viburno tra i capelli delle ragazze), e di conseguenza la pittura naturalistica che ritrae questi alberi, un giorno viene attratto da un'opera del suo compatriota, in vendita in una casa d'aste svedese, il cui titolo era "Pino a Roskär".

Comincia dunque a interessarsi alla figura e all'arte di Widforss e inizia una ricerca che lo porterà sino in Nevada, Arizona e Colorado, esito della quale è il libro *L'arte della fuga*, edito in Italia da Iperborea. Widforss, ci racconta Sjöberg nel suo avvincente misto tra biografia artistica, ricordo autobiografico e libro di viaggio, si era diplomato alla Scuola Tecnica di Stoccolma nel 1900, uscendone a vent'anni con la qualifica di decoratore; aveva poi iniziato un viaggio durato una intera vita: Russia, Svizzera, Austria, Francia, Italia, Germania, U.S.A., Tunisia, Inghilterra, Olanda, Ungheria, Danimarca, Norvegia, e infine di nuovo Stati Uniti; lì si stabilì, con l'eccezione di un breve periodo nella madrepatria, lì divenne il "pittore dei parchi nazionali", celebrato nel 1938 dallo "United States Board of Geographical Names" assegnando il suo nome (Widforss Point) a una cima di 2.400 metri in Arizona; lì morì a cinquantacinque anni, nel 1934, solo.

Viaggiando attraverso l'America su una Ford Mustang V6 Deluxe color verde lime, noleggiata non per fare lo smargiasso, ma perché all'auto precedente erano scoppiati tutti e quattro gli



ria negletta, questo "vagabondo squattrinato alla solitaria ricerca di bellezza", che "dopo aver girato mezzo mondo pianta la sua tenda nello Yosemite e dedica i suoi giorni a ritrarre i più suggestivi paesaggi d'oltreoceano"? Chi ricorda a noi uomini e donne del Duemila che la Svezia non produce solo romanzi gialli a tinte fosche o mobili economico da assemblare a casa, imprecando perché non trovi la brugola giusta? Un altro svedese, Fredrik Sjöberg, uno che colleziona mosche, vive su un'isola di quindici chilometri quadrati e all'età di sedici anni ha trascorso un'intera notte a cantare canzoni romantiche in cima a un pino in Lapponia. Uno...

Il “Grand Canyon” uno dei più celebri acquerelli di Gunnar Widforss.

Nella pagina a lato: una foto d'epoca con Widforss al lavoro tra boschi e montagne.



pneumatici, Sjöberg pian piano ci dipinge la figura di Widforss: figlio di Mauritz, commerciante di abiti da caccia e armi il quale, oltre al talento per gli affari, doveva avere anche quello per la perpetuazione della specie, visto che lui e la moglie Blenda ebbero tredici figli; terzo nato, aveva ereditato dalla madre il temperamento artistico.

Era piuttosto basso (1.62 centimetri) e quando, giovane e sempre squattrinato, lavorava come decoratore a San Pietroburgo, gli piaceva viaggiare sul tetto dei tram perché lì c'era meno ressa. E mentre Sjöberg, osservando i volatili americani dal sedile passeggero della Mustang (guida sua moglie), impara quelle che lui chiama le “le elementari frasi di cortesia del paesaggio”, noi continuiamo a seguire la vita di Widforss da una città all'altra, da un problema economico all'altro, mentre si dibatte e lotta per smettere di essere un decoratore ed emergere come pittore, sino a quando, nel 1923, approda al Grand Canyon Lodge e scrive a sua madre: “non ho mai visto niente che anche solo si avvicini a questa maestosa bellezza!”.

Tutte le esperienze di Widforss lo condurranno a questo: a diventare un acquarellista capace di rendere il sublime momento in cui il cielo arrossa sopra la vertigine rocciosa del Grand Canyon, le impercettibili sfumature di colore della cortecchia di un pino, la limpidezza trasparente del cielo azzurro dopo la pioggia; a essere chiamato in tutti i parchi nazionali degli U.S.A. occidentali per immortalarne lo splendore. A vedersi intitolare il sentiero più bello del Grand Canyon, il Widforss Trail, che

conduce alla montagna a cui del piccolo e irrequieto svedese fu dato il nome.

“Vorrei essere un selvaggio e non avere mai visto un quadro, forse allora potrei cogliere meglio, o più correttamente, i colori. Le idee che ho avuto finora sulla luce e l'ombra qui sono del tutto inapplicabili. (...) Le ombre sono così piene di luce...” Questo scrisse Widforss durante il suo soggiorno in Tunisia, quando vide il deserto; trascorse tutta la vita a studiare le ombre e la luce, il loro modo di stendere le pennellate sulle cose, fossero esse rocce, alberi o cieli.

E quando divenne finalmente un artista famoso, un acquarellista vincitore di prestigiosi premi, capace di raccogliere più di mille dollari facendo una mostra a San Francisco... Wall Street crollò, facendo scoppiare la Grande Depressione. Si perdoni il linguaggio poco elegante, questa è autentica sfiga. Eppure Gunnar Widforss non si arrese: “Comunque è bello fare il pittore, ci sono alcuni momenti davvero felici e ‘tomorrow’ o il futuro non mi preoccupano molto finché sono in grado di dipingere”.

In autunno si ritirava nei boschi a ritrarre i pioppi tremuli, uno dei suoi soggetti preferiti. Morì il 30 novembre 1934, dopo pranzo: era salito in macchina e l'aveva messa in moto, gli venne un infarto e l'auto andò a sbattere contro un pino, chiudendo così il cerchio iniziato, per Sjöberg, con il pino di Roskär. Le ossa di Gunnar Widforss riposano nel cimitero del South Rim; lui probabilmente è da qualche parte, a dipingere pini e pioppi tremuli.

AVVENTURA SUL TREMOL

Andrea Favret



Il 16 gennaio 2018, dopo due uscite con gli sci e valutate le condizioni del manto nevoso più simili a quelle del fondo di un palaghiaccio che non a quelle dell'immaginario collettivo di morbido manto, Marco ed io optiamo per una salita insolita: il canale est del Monte Tremol. Inizialmente volevamo andare in Alpago per fare il Pianina o il Sestier, ma situazioni ideali come stavolta non capitano spesso sulle Prealpi, quindi decidiamo di provare il nostro, consapevoli che, nel caso, avremmo potuto deviare sulla più comoda e semplice normale al Cimon dei Furlani.

Partiamo con il buio, alle 6 del mattino o forse qualche minuto prima, e alla luce delle frontali risaliamo nel bosco che ben conosciamo. Fa freddo, ma non geliamo visto il nostro buon passo e in parte perché protetti dalla vegetazione che un minimo ci ripara dal clima di uno strano inverno.

Quando tocchiamo i superiori pendii aperti, in prossimità del solitario larice che stavolta si nasconde al buio, calziamo i ramponi mentre occhi curiosi ci fissano dalle rocce sovrastanti. Sembrano figure uscite da qualche film del terrore, ma non fanno paura perché si tratta di camosci locali. Disturbati dalle nostre luci, pigramente si spostano e in bre-

ve non si vedono né si sentono più. Arrivati all'imbocco della Val Sughet un vento gelido ci cade addosso. Sembra che nevichi ma è solo la neve trasportata. Spegniamo le luci e adattiamo gli occhi all'oscurità. Ecco il canale che sale, anzi, la coppia di canali che si delineano e che poco sopra si fondono per proseguire più aperti fino alla cima. Un bianco imbuto gigante con due cannelli.

Decidiamo la linea da seguire e poi ci infiliamo in una buca per prepararci e bere una tazza di tè caldo. Al momento giusto, puntiamo il canale di destra, sicuramente più stretto e con la stessa pendenza ma che risulta senza alcun risalto impegnativo.

Per un attimo il pensiero che, con condizioni adatte, non sicuramente quelle del momento, qualcuno sia capace di buttarsi in questo strano budello mi suscita una certa impressione... ma poi considero che in giro ci sia sicuramente ancora di peggio!

Dopo aver risalito il conoide iniziale eccoci nel canale. Chiedo a Marco se va tutto bene e parto. Dopo pochi metri, dal passo incrociato devo cambiare e risalire frontalmente. Picca, rampone, rampone e su. I movimenti si ripetono tranquilli e mi sento bene, la neve è una lastra di ghiaccio e i nostri arnesi hanno una

presa perfetta. Ogni tanto controllo l'amico che mi segue; gli scatto qualche foto mentre l'alba arriva di colpo, però quando mi muovo in progressione sono concentrato come non mai. In fin dei conti qui scivolare è assolutamente vietato.

Esco dalla parte più ripida mentre il canale si apre. Posso rilassare i polpacci e salire a zig zag senza piantare la becca della piccozza se non in un tratto che nuovamente fa una breve impennata, ma non come prima sotto di me. Il canale diventa pala e dopo poco sono in cresta mentre il vento da ovest, che non sentivo più, mi schiaffeggia di colpo. Mi appiattisco sulla neve e rilassato guardo Marco risalire la parte terminale. Siamo stati molto più veloci del previsto.

Un sorriso grande appare sui nostri visi, ma di stare fermi in cima non se ne parla proprio con l'ariaccia che tira. Scendiamo per la cresta della via normale e ci infiliamo nella Val dei Sass. Ancora un sorso di tè e decidiamo per fare un giretto fra il Zuc Torondo e la cima gemella del Col Cornier.

Andiamo un po' dove vogliamo, fra saliscendi gelati e duri, alberi che ricordano un paesaggio da fiaba, il sole fra le nubi che regala scorci magnifici. Dopo aver raggiunto la cimetta poco frequentata, facciamo a ritroso un tratto per raggiungere la Baita Arneri, bere qualche cosa di bollente e mangiare un boccone. È così presto che preferiamo una brioches a un panino! Poi la discesa lungo le piste e infine a pochi passi dall'auto; come un sipario che cala di colpo, le nubi si chiudono, tutto diventa ovattato e scompare come per magia. Un canale sicuramente poco frequentato e poco ripetuto quello

est del Tremol, soprattutto in salita. Per noi che ci divertiamo secondo le nostre (limitate) capacità questa è stata un'avventura dal fascino particolare e da ricordare in futuro perché vissuta sui monti talvolta definiti un po' "brutti" ma che comunque ci piace definire "nostri".

Breve relazione

Raggiunta la Val Sughet, puntare agli unici due canali che salgono, fra i risalti di roccia, lungo la parete est del Monte Tremol, ben evidenti dal "Cristo" posto al bivio fra i sentieri Cai 924 e 993. Superato il conoide basale, risalire uno dei due canali (50°) fino al suo termine. Rimanere sul lato sinistro delle rocce dove la pendenza si attenua e il pendio si apre a pala (dal 30° al 40° con breve tratto di 45°).

Raggiunta la cresta, procedere a sinistra fino alla cima, prestando attenzione a eventuali cornici di neve. Per la discesa seguire la cresta sud che deposita in Val dei Sass (via normale) e successivamente sulle piste da sci. Dislivello totale in salita 730 metri circa, partendo da Piancavallo, nei pressi del Palaghiaccio (esclusi Col Torondo e Col Cornier gemello).



A lato: panorama dalla cimetta a ovest del Col Cornier.

In questa pagina: vista sull'Alpago e sulle Dolomiti che fanno capolino.

CIMA DEI VIÉRES

Jacopo Verardo

Introduzione

Cima dei Viéres (2.310 m) e le sue sorelle minori Punta Susàna, Cima Spalavier e Punta del Borsat, rappresentano il nucleo centrale del cosiddetto Nodo della Vacalizza, ovvero il ramo più meridionale del Gruppo del Pramaggiore. Questa intera sequenza di cime, dalla Torre Vacalizza alla Punta del Borsat, è stata denominata Dolomiti Clautane nella omonima monografia pubblicata in due puntate su *Le Alpi Venete* nel 2008 da Pietro Sommariva, Roberta Obersnel e Lucio Nardin. Ed effettivamente le vertiginose pareti meridionali di queste montagne, composte principalmente da Dolomia Principale, giustificano a pieno tale denominazione. Ciò che invece ben le distingue dagli altri raggruppamenti dolomitici, e dalle stesse vicine Dolomiti Friulane, è la scarsissima frequentazione, ridotta a pochissime visite all'anno, quasi esclusivamente sulle cime principali.

Salita nel torrente del Ciol de Susàna.

Nella foto di pag. 21: Cima dei Viéres tra le nuvole, vista da Punta Susàna.

Si tratta infatti di montagne aspre, solcate da profondissimi torrenti verticali, a volte larghi, a volte stretti due metri, rinserrati tra pareti dolomitiche da togliere il fiato. Molte bancate e cenge le attraversano con numerosi passaggi di ungulati o storici percorsi di cacciatori e boscaioli. Là dentro le poche attività umane erano legate solo a queste ultime due necessità: caccia e taglio del pino mugo. Per il resto non c'era molto altro da prelevare ed è per questo che da oltre 50 anni regna la natura selvaggia.

L'isolamento e l'integrità ambientale sono le caratteristiche che più attirano l'animo di chi ama la montagna primordiale, così da tempo con alcuni amici avevamo in mente varie idee riguardo queste Dolomiti Clautane, ma è solo nel settembre 2017 che con l'amico Claudio Betetto decido di salire Cima dei Viéres. Nasce così l'idea di un'attraversata da valle a valle in modo da poter assaporare al meglio le peculiarità di questa zona. Il materiale bibliografico in nostro possesso non è male e soprattutto è ben assortito, così con la tipicità del mestiere da sarto cuciamo assieme il nostro progetto, prevedendo di attraversare i Viéres cavalcando anche la cresta che passa per le secondarie Punta Susàna, Cima Spalavier e, in ultimo, Punta del Borsat.



Cima dei Viéres - Via normale

La "normale" ai Viéres è lunga, articolata e quanto mai varia per gli ambienti che attraversa. Partiamo presto al mattino, in un fresco buio settembrino, e cavalchiamo la fradicia trave che permette di attraversare il Torrente Settimana per arrivare agli splendidi Stai de Sora (660 m). Alle spalle del rustico rinveniamo la traccia, che salendo, ripulita dalla vegetazione, ci conduce faticosamente verso il Col de la Question in un brutto bosco di pini silvestri, carpini e mughi. Sfiliamo a destra del cavalletto di una vecchia teleferica e continuiamo lungo la traccia, finché finalmente l'alba ci coglie alle spalle e svela l'ambiente in cui stiamo salendo. Usciti da uno stretto intaglio (Al Bus 1.220 m), giungiamo finalmente sugli stretti prati della dorsale del Col de la Question, a ridosso delle vertiginose pareti del Ciol de Susàna. Questo incredibile luogo, nascosto a chi passa in fondo alla

valle, è uno spartiacque prativo pianeggiante sospeso tra due imbutoi profondissimi, il Ciol de la Question e il Ciol de Susàna. Dopo tanto chiacchierare ci fermiamo un attimo a bocca aperta ad osservare il mistero che ci circonda. Siamo sul corridoio d'accesso al mondo dei Viéres, è tempo di aprire la porta!

Dopo essere entrati nel Ciol de Susàna per un facile ghiaione, iniziamo l'inevitabile risalita del torrente che si presenta già colmo d'acqua. Le pareti laterali sgocciolano luccicanti un allegro stillicidio d'acqua rendendo molto affascinante la risalita. Ben presto perveniamo alla confluenza della Prima Cengia dei Viéres e da qui in poi il ciol diviene stretto e più complicato da salire. Subito si trova un saltino di II grado e pochi minuti dopo ci si imbatte nel passaggio chiave di questo canyon: una paretina di 4 metri di III grado muschioso per superare due enormi massi incastrati. Poi le pareti si avvicinano ulteriormente costringendo ad altri facili salti su roccia, che però, coperti da flutti d'acqua, ci lavano dalla cintola in giù. Infine per chiudere quest'esaltante esperienza di canyoning in salita, dobbiamo superare per una parete in

sinistra idrografica una splendida cascata di una decina di metri che si tuffa in una splendida pozza color turchese.

Finalmente il ciol si apre un poco e diviene più facile, ne usciamo ubriachi finalmente al sole che lentamente ci asciugherà. A poco a poco la valle si apre e le enormi pareti della Punta del Borsat verso nord-est si svelano maestose, mentre verso ovest numerose grandi bancate, tra cui la Seconda Cengia dei Viéres, discendono verso di noi. Così è tempo di uscire dal ciol e addentrarsi tra i mughi dei Pascoi dei Perons Bass, ricercando segni di passaggio, tagli sui mughi e qualche ometto, per poi salire, neanche troppo intuitivamente, ai Pascoi dei Perons Alz. Questa prateria d'alta quota sospesa tra bastionate rocciose incredibili, è un luogo paradisiaco e ancestrale, e il fascino rinfranca dalla stanchezza spingendo a correre verso l'ultima parte della salita. Giungiamo quindi alla spalla, sotto le ultime due fasce rocciose da superare, posta a picco sul profondissimo Ciol di Giaeda che discende dall'intaglio denominato La Fessura. Dopo aver superato una semplice fascia rocciosa, discendiamo verso est lungo una





bancata ghiaiosa per poi risalire l'ultimo salto non banale ed uscire sui ripidi prati terminali. Qualche metro di cresta esile e rocciosa e siamo finalmente su Cima dei Viéres. Un viaggio lungo sei ore e una soddisfazione infinita! Una sosta più lunga è d'obbligo anche per goderci lo splendido panorama. Ma siamo neanche a metà attraversata, così dopo aver firmato il libretto di vetta, dove ci sono le solite poche firme, è tempo di ripartire.

Punta Susàna e Cima Spalaviér -Traversata per cresta

Dopo esser scesi rapidamente dalla cima ai ripidi prati terminali sotto-cresta, infiliamo un'ampia bancata a tratti ghiaiosa e a tratti prativa che ci porta facilmente nel canale di Forcella dei Viéres, che evitiamo di raggiungere, iniziando la risalita del facile versante ovest di Punta Susàna. Tra ghiaie e qualche banale passo su roccia in breve siamo sulla rotonda cima, con vista di un solo ultimo scorcio su Cima dei Viéres, che poi scompare nella nebbia. Noi stessi, dentro la nuvola, vediamo solo l'esile ometto di vetta e sconsolati non ci fermiamo neanche.

Proseguiamo lungo l'ampia cresta fino a raggiungere il doppio intaglio di cresta del Tac de Tunin. Questo nome richiama l'attenzione e stuzzica la fantasia, oltre a lasciare alcune domande irrisolte. Ma il luogo invece non è nulla di più di un semplice divallamento di cresta, per di più coperto da fitti mughi e, nel nostro caso, immerso nella nebbia. Proseguiamo oltre, un poco delusi, senza tanto

pensarci su. Domande senza risposta. Nebbia senza via di scampo.

Proseguendo dal Tac lungo la cresta, in breve saliamo anche sulla facile Cima Spalaviér, che si presenta come una stretta cresta di roccia marcessima. Da qui il versante cimoliano di queste montagne si svela tra la nebbia, così facciamo una pausa. Da un po' ormai il silenzio è calato tra me e Claudio. Le sensazioni per entrambi sono strane e controverse. Siamo su alcune tra le montagne meno frequentate della zona. Stiamo faticando non poco e abbiamo poche certezze riguardo il percorso che ci resta da fare. Perché allora siamo qui? Sorridenti ci scambiamo uno sguardo, che è la felicità di essere nel nulla, di "perdersi" per guadagnarsi infine un luogo "sicuro" e ritrovarsi, magari diversi. Non l'ambizione di una cima o di un primato, non la volontà di mettere in mostra qualcosa, non la competizione, quello che conta è il viaggio che sta in mezzo, in cui si mette in gioco prima di tutto sé stessi davanti alle proprie difficoltà e alle proprie insicurezze. Là sopra ci sentivamo vivi e sereni.

Punta del Borsàt - Traversata dal Forzél Tramontin al Sciòl Tramontin

Dalla Cima Spalavier torniamo al Tac de Tunin e scendiamo, immersi in una nebbia ancor più fitta, per un canale erboso in lato Val Settimana. Con un pizzico di fortuna imbocchiamo la bancata giusta tra le molte presenti, che, prima su verdissima erba, poi su placconate coperte di infido ghiaino, ci depo-

*Nella pagina precedente:
gli splendidi
prati terminali
sotto Cima dei
Viéres.*

*Foto a lato:
Spia dei Camosci
scendendo
da Punta del
Borsat.*



sita nuovamente nell'amato Ciol de Susàna. Sopra di noi, spettrale e angusto, si presenta il Forzel Tramontin che fa capo al ciol. Sembra più una stretta porta per l'inferno che un semplice valico. A ogni modo su morbide ghiaie e con un paio di saltini rocciosi lo raggiungiamo e lo oltrepassiamo uno alla volta da tanto è stretto. Poi con un diabolico dentro e fuori per canalini e cengette arriviamo allo spigolo ovest di Punta del Borsat. Questo breve tratto, percorso per la prima volta dal pordenonese Giuseppe Salice (uno dei principali esploratori di queste anguste cime), è tanto variegato quanto insidioso per l'eccezionale friabilità della roccia.

La salita verso il Borsat adesso diventa anche divertente e di libera interpretazione nella continua ricerca di evitare passaggi troppo difficili. Così d'un balzo siamo sull'ultima cima della giornata! I nostri volti iniziano a essere segnati dalla fatica ma siamo estremamente contenti per il viaggio che stiamo compiendo, quindi decidiamo che una sosta un po' più lunga sia del tutto meritata. Il panorama sarebbe ancora una volta meraviglioso, ma la nuvola in cui siamo non ci vuole lasciar scampo.

Per la discesa decidiamo di scartare la via normale e la sua famigerata grande placca di II grado. Così iniziamo a scendere subito nel grande e labirintico versante cimoliano della Punta del Borsat, prima per un canalino terroso, poi per ampie e ripide bancate ghiaiose, finché lentamente ci avviciniamo sempre più all'incredibile Spia dei Camosci,

che come uno spettro, oltre una verde forcella, d'improvviso compare davanti a noi. È tempo di avvicinarne la base settentrionale (la sua via normale passa invece in versante meridionale), così scendiamo lungo dei ripidi prati verdissimi, contornando larghe placche calcaree e, una volta attraversate, giungiamo finalmente alla base della Spia. Qui i dubbi sulla migliore via di discesa si fanno numerosi, anche perché non c'è nulla che ci indichi i passaggi migliori.

Ma con un po' d' intuito e un po' di fortuna, scendiamo per il canalino giusto che facilmente ci deposita sui ghiaioni basali. Uno sguardo tra noi e un gran sospiro di sollievo. Siamo fuori dalle difficoltà o quasi. Le energie si rinnovano e corriamo giù per le sassaie sotto il Forzel Borsat, con la Spia dei Camosci che ci osserva imperterrita. E poi giù a capofitto nel Sciol Tramontin, colmo di enormi blocchi di dolomia che costringono ad una diabolica ginnastica.

Il sciol fila giù dritto nella magica Val Pezzedà che ci accoglie con i primi profumi autunnali e la bella luce di un tardo pomeriggio settembrino. Usciamo sulla rotabile della Val Cimoliana, dopo tredici ore di viaggio, a passo lento e con un gran sorriso sul volto, verso le meritate birre che ci aspettano in macchina.

NEL PASCOLO DI PIAN MAZZEGA

“Quell’agitar di ruspe”

Mario Tomadini



La mia contrarietà nei confronti della “nuova” pista da fondo di Pian Mazzega, al Pincavallo, approntata in tutta fretta nel novembre 2017, non è preconcepita. Ho sempre riconosciuto la professionalità della Promotur che in stagioni averse di neve ha compiuto miracoli degni di San Gennaro. Ho altresì apprezzato l’apertura di un anello di fondo (da taluni chiamato “el giro del vascon”) con neve programmata che ha risparmiato ai fondisti trasferite in nevi lontane. Non capisco perché sia stato progettato, autorizzato e subito eseguito un nuovo tracciato di fondo in un terreno di pascolo, tanto più che quella zona, stante l’infelice esposizione, non sembra la più adatta alla pratica sciatoria.

Un sopralluogo, avvenuto nei primi giorni dello scorso aprile, ha evidenziato che nella nuova pista non c’era nemmeno un cristallo di neve, mentre nelle Roncjade si affondava fino alle caviglie. Se penso che la pista è stata

tracciata in fretta e furia per il Campionato Italiano Ragazzi, organizzato a metà marzo 2018 dallo Sci Club Panorama, suppongo che in Pincavallo si navighi a vista come lo farebbe un ammiraglio miope e senza binocolo. Solo la strada della Val Caltea divide la pista incriminata da quella storica delle Roncjade che è invidiata da tanti. I fondisti carnici, tarvisiani, pordenonesi e veneti apprezzano quei dieci chilometri che in quarant’anni hanno ospitato ogni sorta di gare federali. All’uopo ho raccolto i pareri di quelli che frequentano Pincavallo perché alla fine sono loro che usufruiscono delle piste pagando il biglietto e l’abbonamento stagionale. Ho ascoltato la voce della base, si direbbe in politica e se la questione fosse stata messa ai voti la stragrande maggioranza si sarebbe espressa a favore delle Roncjade e contraria a una pista che non entusiasma nessuno tranne chi l’ha voluta e questo è un aspetto che qualcuno dovrà considerare.

L’anello Roncjade è un magnifico tracciato che corre nel bosco di faggio, anche se in occasione delle Universiadi di Tarvisio 2003 (cosa c’entrasse Pincavallo nessuno lo ha mai capito) il percorso è stato reso più aspro con l’inserimento di salite degne della Coppa del Mondo quando per attirare anche il più scalagnato dei fondisti o la famiglia desiderosa di avvicinarsi a questa disciplina senza mettere a repentaglio le coronarie sarebbe stato giusto agire al contrario. Forse dieci chilometri sono troppi e il costo della battitura è alto? Riduciamo la pista eliminando la parte bassa. Ai fondisti sarebbero sufficienti sette chilometri e mezzo o addirittura cinque, ma che quei sette o cinque siano tenuti in ordine come si conviene a una stazione turistica degna di tal nome.

Tra l’altro, nella zona della nuova pista mancano i parcheggi, gli spogliatoi, il locale sciolinitura e i servizi igienici. Pincavallo è nota per i parti gemellari: due campi da calcio, due palazzetti, due aree sosta camper e adesso anche due piste da fondo. Non ho dubbi sull’onestà intellettuale degli Amministratori di Aviano, ma lo sbancamento del pascolo Mazzega (in alcuni punti la pista è larga dodici metri) è stata una sciagura economica e ambientale. L’affittuario dell’alpeggio, che nulla

Nella pagina a lato: la nuova pista di Pian Mazzega, in aprile senza neve.

sapeva di quanto si stava macchinando, ogni anno versa nelle casse del Comune di Aviano 4.000 euro.

Alla fine della fiera Angelo Tassan, testimone di un'epoca che fino alla metà degli Anni Sessanta del secolo scorso costituiva la storia con la ESSE maiuscola del *Planciaval*, è stato privato di dieci ettari di pascolo. Per permettere il rinnovo della cotica erbosa, la zona della pista dovrà essere vietata al pascolo e magari anche recintata visto che i bovini non sanno leggere. Quel terreno si rinnoverà, se tutto va bene, tra un paio di anni. Intanto, per qualche stagione d'alpeggio la famiglia Tassan sarà costretta a lasciare in pianura

quindici vacche da latte e questo significa che ogni giorno mancheranno 300 litri del prezioso liquido. Poiché la stagione di monticazione è lunga cento giorni, i conti son presto fatti. Con 30.000 litri di latte in meno la produzione di formaggio, ricotta e burro ne risentirà e non poco. Se poi pensiamo che l'alpeggio di Pian Mazzega è un'attrattiva turistica in grado di proporre un aspetto "alpino" al Piancavallo, è lecito dubitare sulla bontà dell'iniziativa. È difficile che questo scritto riesca a delineare nel migliore dei modi lo scempio commesso ai danni del Pian Mazzega e per questo invito i lettori a salire al Piancavallo per vedere con i loro occhi quello che è successo.

Nuova vita a Malga Valli



Dopo il misfatto di Pian Mazzega con la costruzione dell'inutile pista da fondo, ecco finalmente una buona notizia. Risorge dalle sue stesse ceneri, il comprensorio di Malga Valli che ricade nel territorio di Barcis. Dopo anni di degrado e abbandono, che avevo stigmatizzato in questo stesso periodico, l'attività di ristorazione e di accogliimento è ripresa nel giugno scorso, grazie alla tenacia di Luca Prevarin ed Erik Giotti. Il primo nutre una grande passione per la natura e gli animali, mentre Erik è forte di un'esperienza maturata nella Scuola Alberghiera. Alla volontà di questi giovani fa da sfondo un bellissimo paesaggio che per anni è stato sottovalutato. La posizione di Malga Valli, un tempo chiamata Vals, la connota come un momento di sosta per chi sale in Piancavallo da Barcis o al contrario per chi dall'altopiano scende nell'azzurro del lago. L'attività è ripartita nel migliore dei modi con la presenza di una numerosa clientela che fa ben sperare per il futuro che, nelle intenzioni dei gestori, vedrà anche l'allevamento di animali da cortile e in seguito di bovini, suini pecore e capre. Il terreno a disposizione sarà coltivato a cereali e ortaggi, senza dimenticare le piante officinali che stanno vivendo un notevole sviluppo. Ai due coraggiosi un grande in bocca al lupo e un ringraziamento per aver saputo ridare dignità a un luogo che merita attenzione.

COME PROTEGGERE GLI OCCHI IN MONTAGNA

Federico Lenarduzzi

In montagna l'intero organismo in generale è esposto a condizioni più o meno estreme. Salendo di altitudine, la distanza dal sole si riduce e diminuisce la pressione atmosferica. Ogni mille metri di quota i raggi solari aumentano più del 10%, senza contare che sui ghiacciai il riflesso della neve incrementa del 100% la quantità di raggi ricevuti. Sui monti, inoltre, l'aria è più tersa e priva di pulviscolo, quindi filtra di meno.

L'incontro tra ossigeno e raggi ultravioletti genera radicali liberi: una concausa importante per l'invecchiamento precoce e lo sviluppo di tumori. Il sole, il più potente "laser" naturale, mette a dura prova anche gli occhi di chi si trova in alto. Gli occhi, pur posse-

posto davanti all'iride. Fa da primo filtro alle radiazioni luminose, soprattutto UVB, ed è quindi la prima struttura ad essere danneggiata da una eccessiva esposizione al sole.

Il cristallino: è una piccola lente posta dietro l'iride che ha la funzione di far convergere sulla retina le immagini provenienti sia da vicino che da lontano.

La radiazione UVA trasmessa al cristallino è assai maggiore di quella UVB, schermata dalla cornea.

La retina: è paragonabile a una pellicola fotografica che riveste la superficie interna dell'occhio. Vi si riconosce un'area centrale, detta macula, che controlla la visione dettagliata, mentre la parte restante amplia il campo

Salita alpinistica su ghiacciaio delle Alpi Occidentali.



dendo difese contro le sollecitazioni luminose, dalle contrazioni della pupilla ai pigmenti oculari presenti nella retina, possono subire da semplici irritazioni a vere e proprie bruciature dell'epitelio corneale. Prima di vedere cosa accade in tali casi, scopriamo le parti dell'occhio più sollecitate dalla luce.

La cornea: è un tessuto oculare trasparente

visivo. Il principale effetto dannoso prodotto dalla radiazione ultravioletta (UVB) sulla cornea è la "foto cheratite". Generalmente il danno è limitato alle cellule epiteliali (della superficie esterna) della cornea. Dopo un periodo di latenza (tra le 6 e le 12 ore circa), inversamente proporzionale all'intensità dell'esposizione, compaiono intenso dolore cor-

neale, fotofobia, lacrimazione e spasmo delle palpebre, manifestazioni molto fastidiose ma che di norma si risolvono spontaneamente in circa 24 ore. L'assorbimento di radiazioni solari (UVA), con gli anni, danneggia la struttura del cristallino, che perde elasticità, e ne causa la perdita di trasparenza, portando alla cataratta. La radiazione visibile (dal viola al rosso), ha un'energia elevata (vicina a quella dell'ultravioletto), sufficiente a creare danni cumulativi alla retina, proporzionali al tempo di esposizione ed all'intensità della radiazione.

Ne è un esempio la degenerazione maculare legata all'età, con perdita della visione centrale, dovuta all'invecchiamento dei tessuti della retina, in cui un'eccessiva e protratta esposizione alla luce solare gioca un ruolo importante.

Soprattutto quando la luce è più intensa e con esposizioni prolungate serve proteggersi con lenti che riducano l'abbagliamento solare e assicurino un assorbimento del 100% delle radiazioni. La prescrizione per occhiali da sole con lenti protettive prevede innanzitutto un assorbimento totale degli ultravioletti (sia UVA che UVB), non utili alla vista, ma dannosi per qualsiasi parte dell'occhio che li assorba.

Poi serve anche proteggere la retina dai raggi visibili. In questo caso, però schermarli completamente comporterebbe distorsioni cromatiche che disturberebbero la visione dei colori. Si è scoperto comunque che già

schermarli al 96% riduce i rischi nel tempo, lasciando immutato il "comfort" visivo.

Indossare il tipo giusto di occhiali da sole è il modo più semplice e sicuro per assicurare la propria salute visiva. È più facile seguire delle regole se il loro numero è ridotto, ma essenziale. In pratica bastano tre accorgimenti essenziali.

Primo fra tutti sicuramente la protezione, evitando di esporsi nelle ore centrali della giornata ed utilizzando occhiali da sole con lenti certificate, ossia che garantiscano la protezione dalle radiazioni solari (con marchio "CE"). Poi conta un'alimentazione corretta, con vitamine e sali minerali, che aiutino a combattere lo "stress ossidativo" generato dai radicali liberi.

Ottimi quindi la vitamina A, C ed E, il beta-carotene, lo zinco e il selenio, reperibili nella frutta come arance, kiwi, albicocche e nella verdura come peperoni, pomodori, carote e soprattutto quella a foglia verde, tra cui spinaci, broccoli, lattuga. Infine, la luteina, che funge da "occhiale da sole naturale", attivo tutto il giorno, che protegge dall'interno la delicata struttura oculare.

La luteina, pigmento giallo che si trova in molti vegetali, frutta, grano e tuorlo d'uovo, nell'organismo si accumula soprattutto nella macula formando, insieme alla zeaxantina, "pigmento maculare", una sorta di filtro che assorbe luce solare e raggi ultravioletti, impedendo il danneggiamento del tessuto sensibile della retina.



IL SEGRETO DE IL SIGARO

Daniele Pozzati



Fa eccessivamente caldo mentre, ancorato a un grosso macigno sulla cima, tiro le corde per recuperare Roberto che sta risalendo delicatamente le ultime roccette rotte ed esposte della cresta del Sigaro. Quando mi raggiunge, dopo aver fatto le solite manovre di assicurazione, depositiamo, anzi assicuriamo, gli zaini e cominciamo a rovistare nel minuscolo cumulo di sassi che formava l'ometto di vetta. Fa ancora più caldo quando vedo spuntare una vecchissima scatoletta metallica, di quelle più volte descritte nelle relazioni dei pionieri. Purtroppo, come spesso accade, la troviamo sfioracchiata dai fulmini. Dentro, molto ripiegato, un biglietto giallastro, reso illeggibile dagli anni e dalle intemperie; sembrerebbe scritto a macchina, in lingua tedesca. Lo maneggiamo con cautela, temendo che si polverizzi come accade nelle tombe dei faraoni...

Ci sono delle cime o delle salite che attraggono anche solo per il loro nome o per il nome di

un passaggio caratteristico. Alcune di queste sono diventate famose e conosciute da tutti gli alpinisti e a volte anche dal grande pubblico. Altre sono rimaste sconosciute e forse talvolta è meglio così.

Per noi, Il Sigaro era una di queste. Racchiudeva nel nome qualcosa di misterioso, un riferimento a una forma che non potevamo proprio ignorare. Più interessante delle varie Crode e Cime Bianche sparse nelle Dolomiti intere. Più interessante di cime stranote e magari esteticamente anche più belle. E poi c'era quel passaggio, la "Cravatta", citato nei testi del Berti, che rendeva il mistero ancora più interessante.

Il Sigaro è una bella torre, elegante, lievemente rotondeggiante proprio come un sigaro! Alta 2.450 metri secondo le misurazioni effettuate con l'aneroide dal solito Wolfgang Herberg. Più snella verso la vetta, è appoggiata poi al potentissimo basamento del Crodon di Giau che ne oscura la bellezza. Giù

*Foto a fianco:
dal Monfalcon
di Cimoliana,
il Sigaro in
ombra sulla
sinistra e la
Torre Cridola
in secondo
piano.*

verso est la Forcella Belvedere stacca la minutissima Torre Alfonso che anticipa il più noto Monfalcon di Forni. La prima salita è opera degli altrettanto “soliti” alpinisti della “Squadra della Scarpa Grossa”. K. Doménigg, V. Wolf von Glanvell, F. König, K.G. von Saar e Titty Angerer lo scalarono il 6 di agosto del 1902 dai pressi della Forcella Sigaro, un alto e piccolissimo intaglio che stacca il grandioso Crodon di Giau dal Sigaro stesso, a 2.410 m. A conti fatti una salita brevissima, ma tutt’altro che scontata, evidentemente.

Non era scontata nemmeno per noi. Avevamo letto e riletto la relazione del Berti, non trovando nessuna notizia di ripetizioni recenti. Il sito internet della Sezione CAI di Forni a tal proposito recita così: “a tutt’oggi risultano rare ripetizioni e forse la misteriosa cima del Sigaro conserva ancora i preziosi biglietti dei primi salitori”. Su questo non contavamo certo. Va bene rare salite ma nessuno dal 1902 ci pareva assolutamente esagerato. Scoviamo per la verità una stringata notizia su un periodico del Club Alpino. Qui si dice che il 7 settembre 2007 la cordata formata da Sergio Liessi e Adriano Sbrizzai apre un nuovo itinerario in parete Sud sul basamento roccioso sulla verticale della nostra cima ma che appartiene più che altro al Crodon di Giau. La via, di poco più di 350 metri con tratti fino al VI grado, termina in pratica sulla cengia ghiaiosa all’altezza della Forcella Sigaro dalla quale si dice di proseguire per la storica via di Glanvell e compagni. Non si riporta però la notizia della continuazione fino alla vetta. Quest’itinerario, seppur interessante dal punto di vista esplorativo, non tocca propriamente la struttura rocciosa del Sigaro che, per quanto ne sappiamo, conta ancora solo la via degli austriaci.

Nell’estate del 2016 decidiamo quindi di partire, per altro poco confortati dall’unica relazione esistente e cioè la relazione della Guida Berti che “dopo un cammino aperto e piatto, con due diff. strapiombi” e la misteriosa cengia denominata “Cravatta”, “molto esposta ed esilissima”, dice di raggiungere la cima per “scaglioni fac. ma marci e molto esposti... il tutto di III grado. Considerando che raramente in quella Guida di monti no-

toriamente non granitici si parla di “marcio”, eravamo un tantino preoccupati.

Fa proprio caldo al mattino quando dal Rifugio Padova raggiungiamo la Forcella Monfalcon di Forni e su per l’itinerario dello stesso Monfalcon di Forni andiamo incontro, deviando presto a sinistra, alla Forcella Sigaro lungo le tracce dei pionieri che avevamo già percorso salendo alla vicina Torre Alfonso. Chiamarla forcella è una grazia, la Forcella Sigaro è in realtà un buco sotto a un masso in cui a stento si sta in piedi! Bellissima, evidentemente; passati sotto al masso si spalanca sotto di noi la tenebrosa parete nord del Crodon di Giau. Non attacchiamo però in questo cupo versante ma nella soleggiata parete sud, anticipando di pochi metri l’intaglio. Il cammino è evidente, molto aperto, quasi una fessura; non possiamo sbagliare che tutt’attorno è assolutamente verticale o strapiombante. Ci sono anche gli strapiombetti, belli

*A lato: sugli
ultimi sca-
glioni verso
la cima e, in
secondo piano,
il Monfalcon
di Forni.*



e solidi, ottimamente proteggibili coi friends. Presso una piccola conchetta sostiamo su un enorme pietrone che permette di assicurare la misteriosa “cravatta”.

La seguiamo con timore, via via restringendoci e piantiamo poco dopo un unico chiodo. Ne intuimo la fine quasi con tristezza, e sostiamo su un grosso spuntone. Iniziamo qui l'aggiramento sulla destra, timorosi del finale “marcio e molto esposto” descritto dal Berti. Superiamo una cengia e un camino. Su poi per degli scaglioni effettivamente traballanti ed esposti sul vuoto di Forni.

Sulla cima sta il solito masso utile per la sicurezza e il recupero del compagno. Assieme, legati sulla minutissima cuspide, srotoliamo con timore quel minuscolo cartoccio scovato nella latta arrugginita, a caccia di nomi o di una data. Nulla. Tutto cancellato dallo scorrere degli anni. Si leggono delle frasi in tedesco, sembrerebbe scritte a macchina. Assomiglierebbe a una pagina della Guida Berti in

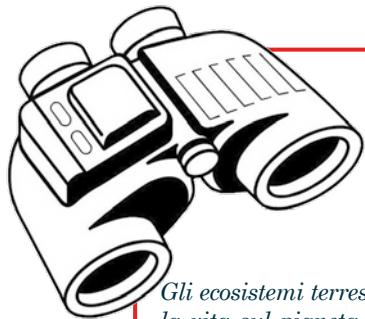
tedesco ma non possiamo dirlo con certezza e sbadatamente non lo fotografiamo nemmeno. Abbandoniamo al mistero anche un nostro biglietto in una nuova lattina profumata del tè cinese che conteneva e cominciamo la discesa nel caldo soffocante.

Scendiamo in arrampicata fino al termine della “Cravatta” dove su di un comodissimo spuntone abbandoniamo un cordone che ci consente un'unica calata fino alla base del Sigaro e quindi alla meritata birra del Rifugio Padova.

Restiamo però con un dubbio: a chi apparteneva quel biglietto, evidentemente molto antico e di alpinisti tedeschi, ma forse non così prezioso come quelli a cui è stata data la caccia quasi fossero reliquie? Oppure le visite sono state veramente così rare da non “raccolgerlo” prima che venisse definitivamente mangiato dalle stagioni trascorse? Lo lasciamo intanto riposare, illeggibile, sulla misteriosa cima del Sigaro...

Calata in corda doppia, sullo sfondo la Torre Alfonso e il Monfalcon di Forni.





L'OSSERVATORIO

Riflessioni sull'acqua e il clima

Gli ecosistemi terrestri hanno una importantissima funzione per l'uomo perché garantiscono la vita sul pianeta. L'acqua e il clima sono fattori determinanti in questo contesto; qui di seguito vengono tracciate alcune considerazioni, semplici, quasi elementari che però spesso sono sbadatamente dimenticate. Ricordarle e ricordarcele, ogni tanto, può contribuire alla salvaguardia e alla continuazione vitale dell'essere umano e della nostra amata Terra.

L'acqua

L'acqua è un bene irrinunciabile, il nostro corpo ne è costituito per l'85% circa; non potremmo esistere senza questo elemento, prezioso per noi e per tutto ciò che ci circonda. Il regno vegetale e quello animale da tempo sono in sofferenza per mancanza d'acqua. Quindi, lo è anche la biodiversità e noi ne facciamo parte integrante. Siamo tutti, come si dice, "sulla stessa barca", che però, per interessi diversi, ha più di un timone; la "barca" ha una sola prua che dobbiamo puntare in una unica direzione se vogliamo che questo pianeta, con il suo carico prezioso arrivi "in porto" al sicuro da mareggiate, uragani e trombe d'aria sempre più forti e frequenti. Puntualmente la Natura, sempre più violentata, ci presenta un conto, di solito salato. In questi anni c'è stato un crescendo continuo di considerazioni, prese di posizione e di misure legislative sul problema dell'acqua e di quanto ne consegue. Di più cosa dobbiamo fare? Sarà necessario creare nuovi "contenitori" per raccoglierne il più possibile per aiutare le zone di pianura che in pratica sembrano quelle più assetate ma "sprecone"? E spunta pure un dubbio drammatico: non ci sarà più acqua? Le coltivazioni, in generale si "bevono" l'80% di quella potabile e ce la rimandano attraverso le falde acquifere condita di pesticidi, come riportato da alcuni studi specifici pubblicati di recente sulle pagine di un quotidiano locale.

Gli spot televisivi e i media raccomandano di chiudere bene i rubinetti di casa: l'acqua è un bene che non bisogna sprecare. Basti pensare che una goccia continua, in una notte, può riempire un contenitore di 10 litri... e via scorrendo. Da parte mia penso che di acqua ce ne sarà ancora, ma purtroppo sempre più inquinata. Non basterà però alzare i parametri di potabilità per portarli ai livelli europei per renderla bevibile. Si deve agire ora, arginare ed eliminare tutte le cause che la inquinano. Non si può far finta di niente, il tempo che avevamo a disposizione per farlo sta per finire. E l'umanità sulla Terra?

Il clima

Il clima purtroppo sta cambiando, un processo cominciato da diverso tempo. Sono abbastanza vecchio da aver visto come le cose siano cambiate negli ultimi decenni. Dagli anni '50 del secolo scorso a oggi ho assistito ai mutamenti climatici; le famose quattro stagioni io le ho vissute. Da diversi anni queste sono sparite, ma i ricordi sono rimasti indelebili. Per cercare di rimediare un po' la situazione la società tutta dovrebbe avvalersi di persone qualificate e valenti in materia, ma anche di quelle che della loro passione hanno fatto una scelta di vita, un missione si potrebbe dire. E mi riferisco ai ricercatori, ai geologi, ai biologi ai botanici e a tutti quelli che hanno molti anni di studio, non solo in teoria, ma soprattutto "sul campo". Ascoltiamole queste persone! C'è forse qualcuno che ha timore di questi scienziati? Di certo, come si usa dire, non toglieranno il pane dalla bocca a qualcuno; possono solo fare del bene alla società e con il loro operato ottenere sistemi meno impattanti con la biodiversità di cui facciamo parte. Il mondo intero dovrebbe anche puntare verso una tipologia agricola imperniata su concimazioni più adatte all'ambiente, verso una gestione più attenta alle risorse forestali, idriche e morfologiche. Volendo paragonare il pianeta ad un povero ammalato, questo va curato ai primi sintomi di una patologia e non aspettare che questa degeneri. Facciamo un gesto d'amore verso la Terra, tutti insieme possiamo ancora farcela. Non neghiamo alle future generazioni la speranza di un mondo migliore, non vendiamo il loro futuro per pochi denari!

Giuseppe Donadel

Le montagne per me sono sempre state lì da quando sono nato. Le vedevo da lontano e nemmeno mi piacevano, davo dello scemo a chi faceva fatica per salirle. Inoltre visto che d'inverno fa un freddo cane, figuriamoci pensarmi di andare chissà dove e dover affrontare temperature rigide per lunghi tempi. Non avevo mai fatto un'escursione prima dei miei 22 anni, se escludo quella al bosco del Prescudin ai tempi delle elementari con le maestre e tutta la classe.

Eppure qualcosa è riuscito a farmi considerare la montagna come un elemento da conoscere. Ormai da qualche tempo mi ero comprato una macchina fotografica ed avevo preso dimestichezza tanto da iscrivermi ad un forum di fotografi per poter pubblicare e confrontare le foto. In questo contesto ho scoperto un tipo di fotografia che non conoscevo. L'astrofotografia. Non si trattava solo di foto con super telescopi, ma era possibile applicarsi con buoni risultati anche con della attrezzatura medio buona. In particolare mi avevano colpito e mi attiravano le fotografie alla Via Lattea. Non sapevo nemmeno si potesse vedere, figuriamoci fotografarla. Anche io ci volevo provare e ne desideravo una per me.

Ho iniziato a farlo subito nel giardino di casa, puntando la macchinetta al cielo ma con scarsi risultati. Ritornai presto al computer ed entrai nel forum per capire le ragioni di questi risultati per niente lusinghieri. C'era troppo inquinamento anche nella pianura friulana.

La soluzione si poteva leggere poche righe dopo. Ci si doveva alzare di quota per eliminare gran parte dell'impurità luminosa e atmosferica. Mi organizzai da subito per poter fare qualche escursione e riuscire a fotografare la nostra Galassia.

Una delle prime scarpinate è stata quella al Campanile di Val Montanaia. Quanto sudore e quanta fatica. Ma la notte mi ha pienamente ricompensato. Anche grazie ai buoni risultati che ottenevo ho cominciato ad apprezzare l'escursionismo.

Piano piano ho iniziato a spostare la mia attenzione: dalla difficoltà fisica, all'ambiente montano, ai dettagli, alle sfumature.

E così ogni volta che continuavo a salire entravo maggiormente in familiarità con la montagna. Questo mi ha anche permesso di entrare in intimità con me stesso.

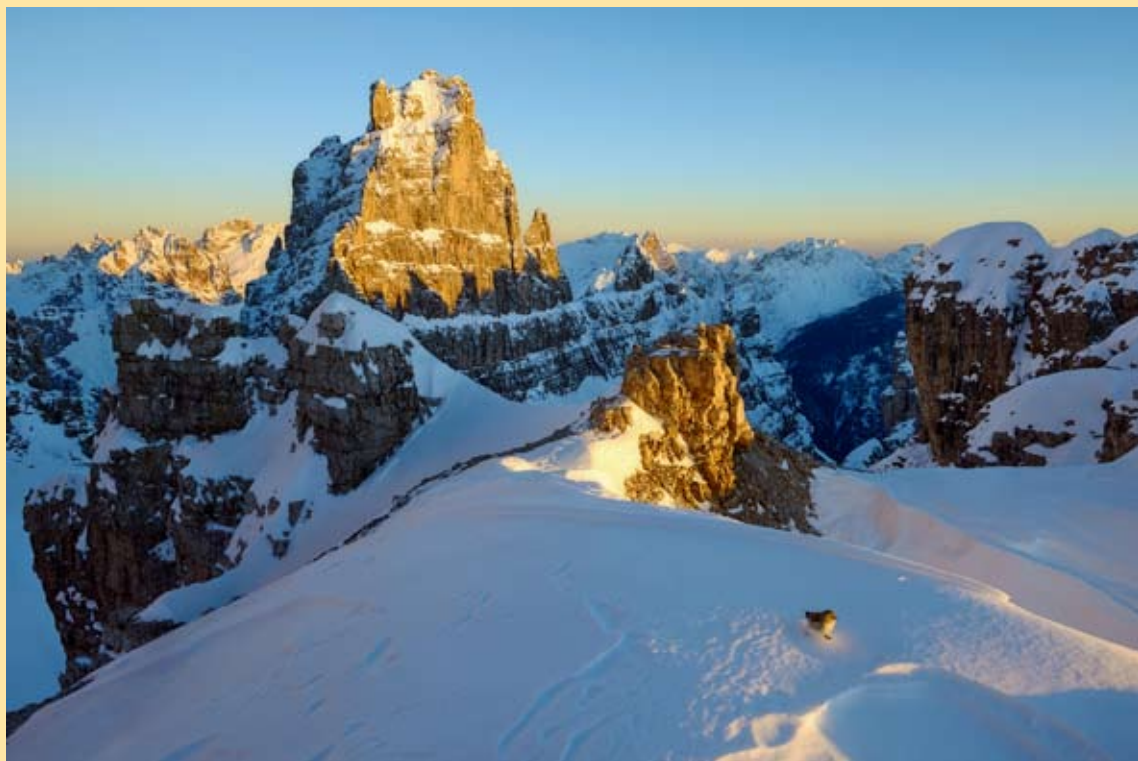
Sono quasi sempre da solo nelle mie escursioni e quindi già da subito ho dovuto imparare ad arrangiarmi, a badare al mio essere, fissando l'attenzione su quanto stavo facendo e su quanto mi succedeva attorno. Ho così avuto modo di conoscere il mio corpo ed ogni tanto anche la mia mente.

In base a come andava la mia settimana lavorativa vivevo e vivo la montagna in maniera diversa, molto lontano da ogni distrazione esterna; nei momenti di pace ho potuto capire cosa m'interessa e cosa mi piace, e di conseguenza anche l'opposto. Ora è difficile dire se in montagna ci vado per il piacere di andarci, per scoprire qualcosa di nuovo, per imparare volta per volta, se ho ancora qualcosa di poco chiaro o per altri motivi.

Molto probabilmente è un insieme di tutto questo. Il mondo alpino è stato un qualche cosa di materiale che mi ha dato l'occasione di imparare da me stesso e di mettermi in gioco. Per questo la montagna è anche vita. Perché se presa nel modo giusto ti insegna come vivere bene in armonia con il proprio essere e con la natura.



Immagine surreale sul Monte Capolago (Alpi Carniche).



Un passero solitario sulle nevi dell'alta Val Montanaia.

I "Libri di San Daniele" del Monte Borgà.





Sculture bianche e cieli colorati sul Monte Cavallo.

Tavolozza autunnale al Lago di Bordaglia.





Angolo "soft" del Torrente Arzino.

Il Campanile di Val Montanaia spunta tra la neve come d'incanto...





Il Monfalcon di Forni e le Vette di Forni.

Visione leggendaria della Croda Cimoliana.





Luci e ombre sul Gruppo del Montasio (Alpi Giulie Occidentali).

La "Via Lattea" dalla Val Montanaia.



CENTRO CREPAZ AL PORDOI

Alleris Pizzut

Per consentire a molti Soci di conoscere una vicenda, per lo più ignorata, che riguarda tuttora il Centro di formazione per la montagna "Bruno Crepaz" al Passo Pordoi, esaminata e dibattuta nell'Assemblea Nazionale dei Delegati tenutasi quest'anno a Trieste, ritengo di fornire una seppur breve e sintetica cronografia dei fatti.

Il 24 aprile 1983, nell'Assemblea generale dei Delegati riunita sempre a Trieste, fu deliberata la vendita del Rifugio Castiglioni al Passo Fedaiia e l'Albergo Savoia al Passo Pordoi nonché di altri terreni attigui. Con il ricavato si decise di ristrutturare la Casa Alpina al Passo Pordoi, creando un immobile di collegamento per realizzare un centro di formazione per le attività alpinistiche del CAI, similmente ai club di Francia, Svizzera, Germania e Austria; inoltre di acquistare un immobile, da lungo atteso, per la Sede Centrale del Sodalizio. La particolare posizione dell'immobile posto sul confine tra le province di Trento e Belluno diventò fonte d'infinita diatribe burocratiche ancora non risolte. Nell'Assemblea Generale dei Delegati riunita l'anno dopo a Savona, venne affidato l'incarico di progettare la struttura, con il sostegno volontario di validissimi operatori delle Sezioni di Belluno e di Padova e dell'OTC Rifugi.

Nel 1988 iniziò la costruzione che continuò negli anni successivi, purtroppo avversata da tantissime difficoltà di ogni genere, dovute a contrattempi, imprevisti, impedimenti, disguidi, ostacoli, eventi accidentali; inoltre la scomparsa di alcune personalità del Sodalizio trainanti e carismatiche influì notevolmente in senso negativo e un equivalente avvicendamento non fu molto semplice.

Comunque da allora il Comitato di Coordinamento Veneto, Friulano e Giuliano ha saputo organizzare con intelligenza la continuità di questo pressante obiettivo. Non ultimo l'affannoso inseguimento delle risorse finanziarie indispensabili, fortunatamente erogate dalla Regione Veneto e dalla Sede Centrale del CAI. Nonostante l'impegno svolto nel più completo volontariato lavorando spesso isolatamente, dal 1988 al 2018 il Centro Crepaz non ha avuto la fruizione auspicata e un

utilizzo corrispondente. Oggi siamo malvolentieri portati ad affermare che il Centro si trova in condizioni indegne a una proprietà del CAI.

Gli organi di governo della Sede Centrale, dopo aver preso coscienza dell'insostenibilità di tale situazione, durante l'Assemblea dei Delegati svoltasi a Napoli nel 2017, hanno chiesto l'approvazione di cedere in diritto di superficie la struttura, per un periodo di anni da quantificare, mantenendone la proprietà. Essendo andati deserti ben due bandi, nell'Assemblea dei Delegati di Trieste del 2018, è stato posto ai Delegati il quesito di approvazione alla vendita dell'immobile; nonostante la manifestata contrarietà alla vendita, si è evidenziato le potenzialità dell'immobile, ipotizzandone risoluzioni alternative.

Dopo l'intervento in merito del Presidente Generale del CAI, si è proceduto alla votazione con i rimanenti Soci Delegati ancora presenti in un orario del tutto inusuale; è risultata approvata la vendita, ma con un numero considerevole di voti contrari.

Il Presidente Generale tuttavia, si è impegnato a valutare ogni proposta che comporti di evitare la dismissione della proprietà. Molti sono i dubbi rimasti a coloro che hanno vissuto intensamente, con impegno e passione, le alterne vicende del Centro Crepaz e sinceramente anche chi scrive è combattuto fra la logica dei numeri e la frustrazione di perdere un pezzo di storia del Sodalizio.



SCIALPINISMO PER OGNI OCCASIONE

Comprensorio sciistico Pradut-Resettum

Michele Livotti

Chi dalla pianura pordenonese si dirige verso nord, non può non notare attraverso l'intaglio di Ravedis, tra il Monte Fara e la Pala d'Altei, l'inconfondibile muraglia del Monte Resettum (m 2.067). Risalendo da Montereale per la regionale della Valcellina e superati nell'ordine gli abitati di Andreis e Barcis, le propaggini meridionali del Resettum scivolano aspre e ripide nel Torrente Cellina per tutta la sua lunghezza senza soluzione d'interruzione. Raggiunta la piana di Pinedo alla confluenza dei torrenti Cellina e Cimoliana e aggirato il promontorio occidentale della montagna, sulla destra ai margini del Parco delle Dolomiti Friulane, si aprono i lussureggianti e più dolci pendii settentrionali. Una lunga catena rigogliosa di verdi boschi si apre parallela al Torrente Cellina fino alle sorgenti sovrastate dallo storico valico della Forcella Clautana (m 1.432). Tutto il versante, lungo una decina di chilometri, è nella parte più bassa un susseguirsi di preziose faggete e abetaie interrotte talvolta da valli di origine glaciale o di erosione. Alzandosi di quota, a circa 1.400 metri, i boschi si diradano tra falsopiani caratterizzati da ampi pascoli abbandonati e più radi acclivi colonizzati da larici e mughi, sopra i quali si alternano magre doline di roccia calcarea.

Circoscrivendo la nostra attenzione all'area più specifica del Pradut-Resettum, gli altipiani erano in passato preziosa fonte di reddito derivante dalle attività boschive e soprattutto dalla pastorizia. Le numerose casere, talune ristrutturate come la Casera Colciavas (m 1.513) e la Casera Pradut (m 1.431), e altre ridotte a pochi visibili ruderi, Casera Resettum (m 1.462) Casera Bol, Casera Balda sono ancora la viva testimonianza di un passato di genti e mestieri indispensabili per la sopravvivenza della comunità clautana. Abbandonati gli alti pascoli estivi e le tradizionali transumanze l'area oggi è stata rivalutata grazie all'impegno delle locali associazioni di volontariato che, con il supporto delle amministrazioni, hanno laboriosamente recuperato gli antichi sentieri dei pastori, contribuito alla realizzazione di infrastrutture viarie e ricettive e organizzato eventi sportivi di valenza internazionale

che hanno contribuito in modo determinante alla promozione turistica del comprensorio. Molto importante è ancora l'attività esplorativa speleologica. La peculiare conformazione carsica offre innumerevoli grotte, su tutte il Landri Scur, e incavi molti dei quali ancora inesplorati. Malgrado le quote altimetriche relativamente basse e beneficiando dell'orientamento geografico, l'inverno in Pradut-Resettum è caratterizzato da rigide temperature che abbinate alle frequenti precipitazioni piovose favoriscono spesso importanti accumuli nevosi fino nel fondovalle.

Il comprensorio nella sua migliore veste invernale offre a tutti gli appassionati di scialpinismo molteplici itinerari di diverse difficoltà. Contenuti in un dislivello massimo di 1.400 metri gli itinerari si sviluppano per decine di chilometri alternando a piacevoli tratti in bosco, ampie radure fino ai ripidi pendii sommitali. Punto di riferimento, nonché arrivo o partenza di quasi tutti gli itinerari è l'accogliente nuovo Rifugio Pradut (m 1.450), grazioso balcone sull'alta Val Cellina e sulle circostanti Dolomiti di sinistra Piave. La realizzazione del rifugio conseguente ai successi promozionali ottenuti dalle gare internazionali di scialpinismo, ha agevolato lo sviluppo e la frequentazione del comprensorio. I nuovi percorsi realizzati in origine per le gare dei mondiali di scialpinismo, sono oggi degli itinerari permanenti molto apprezzati. La relativa facilità per raggiungere il manufatto dal fondovalle lungo i sei chilometri della carrareccia di collegamento offre a tutti, anche ai meno esperti, la possibilità di una prima esperienza scialpinistica in sicurezza con qualsiasi condizione meteorologica. La costante e regolare battitura della strada consente poi un'agevole sciata fino al rientro alle basse quote. Per gli intrepidi e più esperti, dalla stessa carrareccia si diramano innumerevoli sorprendenti varianti di percorso sia per raggiungere il rifugio o per puntare, attraverso le ampie doline carsiche, alle lunghe e affilate creste sommitali percorrendo i più svariati itinerari: per la Forcella Baldas o per Casera Colciavas oppure attraverso il valico di Forcella Tramontins.

Le peculiarità microclimatiche e morfologi-

Il Rifugio Pradut e sullo sfondo il versante settentrionale del Resettum.



che consentono oltremodo di trovare spesso nella stessa giornata diverse e mutevoli condizioni nevose. Non a caso infatti il comprensorio viene utilizzato come laboratorio di ricerca e studio dei fenomeni niveo-valanghivi oltre che campo scuola per neo-scialpinisti oppure ancora per esercitazioni di pronto intervento del soccorso alpino. Mi preme sottolineare a tal proposito che la disciplina dello scialpinismo anche in questa zona, seppur apparentemente agevole alla frequentazione non è esente dai rischi tipici della montagna invernale. La frequentazione è sempre vincolata pertanto ad una adeguata condizione fisica, alla dotazione completa dell'attrezzatura di ricerca e autosoccorso (pala, ARTVA e sonda), oltre che a una sommaria conoscenza dei luoghi e capacità valutativa dei rischi sul posto.

Informazioni e proposte

Luogo di partenza: Claut – Lesis. Parcheggio Pian del Muscol (m 650).

Strutture di appoggio: Rifugio Pradut (m 1.450) - Bivacco Casera Pradut (m 1.431) - Bivacco Casera Colciavas (m 1.513) - Bivacco Casera Fratte de Sora (m. 1.393).

Itinerario: Lesis - Forcella Baldas - Cresta di Forcia Bassa. 1.370 m. di dislivello. Ore 4 di salita -1 ora di discesa. Difficoltà BSA da/per Forcella Baldas poi OSA da/per Forcia Bassa.

Descrizione: dal parcheggio di Pian del Muscol si risale il sentiero 960A attraverso il bosco di Lesis fino al Rifugio Pradut (ore 1.30). Si prosegue sulla carrareccia dietro il Rifugio in direzione Casera Resettum e dopo 400 m. si svolta a sinistra (sent. 960) fino in Forcella Baldas (ore 2.30). Dalla Forcella Baldas si prosegue a destra puntando alla cresta sommitale. Alternando avvallamenti a più ripidi pendii si risale fino alla cresta della Forcia Bassa (m. 2020) - Discesa per lo stesso percorso di salita.

Itinerario: Lesis - Casera Resettum - F.lla Tramontins - Monte Fratte. 1.350 m di dislivello -10 km di sviluppo fino in vetta. Ore 4.30 - Discesa per lo stesso percorso di salita (1 ora circa). Difficoltà BSA da/per forcella Tramontins. Poi OSA da/per la vetta

Descrizione: fino al Rifugio Pradut come sopra. Si prosegue sulla carrareccia dietro il rifugio fino a Casera Resettum (m 1.462 - ore 2.00) della quale, seguendo il sentiero estivo 960, se ne risale l'adiacente ampio pascolo fino al suo termine. Proseguendo sul sentiero 960 ci si addentra nel rado bosco di larici e con rapide serpentine si raggiungere la forcella Tramontins (m. 1688 – ore 3.00). Lasciato il sentiero che scende a Casera Fratte de Sora, dalla forcella si sale non senza fatica il ripido pendio a sinistra. Terminato il breve risalto si è in vista dell'inconfondibile sagoma piramidale del Monte Fratte. Attraversate alcune vallette carsiche si raggiunge lo spigolo meridionale del monte che si percorre fino in vetta (m 1.983).

Itinerario: Lesis - Casera Colciavas - Forcella Baldas - Rifugio Pradut – Lesis. 1.150 metri di dislivello - km 15 di sviluppo. Difficoltà BSA.

Descrizione: dal parcheggio di Pian del Muscol si segue la strada fino oltre la località Pian de Crode (m 950 - bivio per Casera Casavento) e oltrepassato il tornante dopo circa 300 metri si svolta a sinistra per una impercettibile mulattiera che conduce verso il Landri Scur. Dopo duecento metri un più ampio piazzale determina la fine della mulattiera obbligando ad una repentina risalita in un bel bosco di faggi scegliendo il percorso più evidente. La ripida salita termina a quota 1.400 ad incrociare la pista forestale e il sentiero 960 in direzione Casera Colciavas e Forcella Clautana. Per comodità descrittiva e facilità di percorso si propone di proseguire per la strada per circa un paio di chilometri fino ad incontrare la casera (m 1.513 - ore 2.30). Una lunga e interessante attraversata sul sentiero 961 conduce in salita alla Forcella Baldas (m 1.749 - ore 3.30) e quindi in discesa fino al Rifugio Pradut (ore 4.00) e da lì per la carrareccia di nuovo al parcheggio di partenza (ore 4.30 complessive).

CONSIGLIO DIRETTIVO IN CARICA PER IL TRIENNIO 2018-2020

Presidente: Grazia Pizzoli

Vicepresidente: Moreno Todaro

Consiglieri: Davide Colledan, Giovanni Cozzarini, Stefano Fabris, Barbara Ferrario, Paola Guerri, Gianpaolo Pessina, Franco Protani.

Tesoriere: Paola Guerri

Segretaria: Eliana Brusadin

Segretaria C.D.: Paola Pagura

REVISORI DEI CONTI

Presidente: Valentina Falcomer

Revisori: Angelo Limiti, Vittorio Tommasini.

DELEGATI SEZIONALI AI CONVEGNI

Luigi Brusadin, Giorgio Fornasier, Franco Jereb.

SOTTOSEZIONE DI AVIANO

Reggente: Luca Stradiotto

INCARICHI E/O REFERENTI ATTIVITÀ SEZIONALI

Escursionismo: Franco Protani

Scuola "Lorenzo Frisone": Stefano Fabris

Alpinismo Giovanile: Davide Colledan

Scuola "Monte Cavallo": Davide Colledan

Scuola V.M. e palestra: Moreno Todaro

U.S.P.: Gianpaolo Pessina

Sede Sociale: Grazia Pizzoli

Sentieristica: Giovanni Cozzarini

Pubbliche Relazioni: Grazia Pizzoli

Rifugio Pordenone: Loris Calligaro

Comm. Giulio Carnica Sent.: Michele Livotti

Bivacco Granzotto Marchi: Ivan Petris

Biblioteca C.A. Maddalena: Diego Stivella

Redazione "Il Notiziario": Roberto Bianchini

Affari legali: Alessia Fugaro

Affari fiscali: Valentina Falcomer

C.N.S.A.S.: Luca Diana

Sito Web e Newsletter: Franco Protani

Alpi Venete: Diego Stivella

Comm. Culturale: Giorgio Fornasier

Comm. Comunicazione: Alberto Gazzin

Rapporti con le scuole locali: Alleris Pizzut

LA SEDE DELLA SEZIONE

Pordenone - Piazzetta del Cristo, 5/A

Casella Postale 112 Pordenone

Telefono 0434 522823

NUOVO SITO WEB

www.caipordenone.it

ATTIVITÀ CULTURALI 2018

La Commissione Culturale

Un 2018 di immagini, di libri, di note: sguardi e testimonianze sulla montagna. Un progetto culturale di ampio respiro è quello pensato per il 2018 dalla Commissione Cultura e Comunicazione della Sezione, con l'obiettivo di un coinvolgimento attivo non solo dei Soci ma anche della cittadinanza e la cui valenza rispecchia quelle che sono le finalità istituzionali del Cai. Serate culturali, proiezioni cinematografiche, presentazioni di libri, mostre, dibattiti, eventi musicali: una rassegna di eventi finalizzati alla conoscenza di un patrimonio naturale del genere umano.

Momenti emozionanti quelli vissuti agli Incontri di Primavera, organizzati in collaborazione con Cinemazero. Tutto esaurito alla prima serata de *Il Sentiero Italia* di Lorenzo Franco Santin nel suo docu-film, mentre un pubblico sensibile si è lasciato coinvolgere dalle "immagini naturalistiche" della multivisione di Ferdi Terrazzani. Qualche brivido, ma soprattutto ammirazione per il Soccorso Alpino e Speleologico che ha presentato *Senza Possibilità di errore*, come recita il titolo del film, presentato nel 2017 anche al Trento Film Festival. Con gli Incontri d'Autunno si viaggia dai grandi massi inglesi (gritstone) scalati dal giovane Michele Caminati, uno dei più forti climber italiani, ai mille metri di profondità della Grotta Riesending, sulle

Alpi Bavaresi, con Sos Baviera. Il regista e speleologo Andrea Gobetti, presente in sala, rappresenterà la più forte testimonianza di un'impresa al limite dell'umano. Infine, dalla Siberia fino a casa, in bicicletta con Dino Lanzaretti, un viaggiatore estremo che ama definirsi "un sognatore che ha trovato la strada per essere davvero felice".

Numerose le attività di carattere letterario, artistico e musicale, che vedono coinvolte anche altre realtà culturali del territorio. Presentazioni itineranti di libri, da settembre a dicembre: nella Sede del Sodalizio, alla libreria Quo Vadis?, presso l'Associazione Montagna Fiume Veneto, saranno protagoniste le opere e gli scrittori di narrativa, di monografie, di saggistica. Evento conclusivo l'11 dicembre al Convento di San Francesco per la Giornata Internazionale della Montagna. Ricordiamo anche che presso la nostra Sede, nel corso del 2018, si sono alternate mostre fotografiche e documentali, volte alla diffusione e conoscenza dell'ambiente montano e della sua storia. Di particolare rilievo quella curata dalla Biblioteca Sezionale "Carlo Alberto Maddalena": immagini e documenti che fanno parte del patrimonio della biblioteca stessa cui fanno da sfondo storie, aneddoti e curiosità che accompagnano la lunga storia della Sezione di Pordenone.



Dino Lanzaretti, protagonista a Cinemazero de *"Dalla Siberia a casa"*.

GITA SOCIALE AI SIBILLINI

Paola Guerri

*«...E che pensieri immensi,
che dolci sogni mi ispirò la vista
di quel lontano mar, quei monti azzurri,
che di qua scopro, e che varcare un giorno
io mi pensava, arcani mondi, arcana
felicità fingendo al viver mio!»*

da *Le ricordanze di Giacomo Leopardi*

I Monti Sibillini, costituiscono il massiccio situato a cavallo tra Marche e Umbria, nell'Appennino umbro-marchigiano tra le province di Ascoli Piceno, Fermo, Macerata e Perugia, facente parte della zona centrale della lunga catena montuosa che corre lungo lo stivale d'Italia. Le cime superano, in molti casi, i 2mila metri, come il Monte Vettore (2.476 m), il più alto del gruppo, a cui seguono il Monte Priora, il Monte Bove e il Monte Sibilla.

La morfologia dell'area è frutto dell'azione glaciale del quaternario che si riconosce nella valli tipicamente a "U" e negli ampi circhi glaciali ancora riconoscibili. Il settore centro-meridionale include le montagne maggiori del massiccio, culminando per l'appunto con il Monte Vettore. È caratterizzato da due dorsali principali, la prima delle quali congiunge il Monte Porche con il Monte Sibilla, mentre la seconda

compie un articolato percorso che va dal Monte Palazzo Borghese fino al Monte Prata toccando le cime maggiori. Il settore settentrionale include il Monte Bove, massiccio calcareo con imponenti pareti, limitato dalla Val d'Ambro e dalle Gole del Fiastrone. Il settore sud-occidentale non include montagne degne di particolare nota, ma alcune formazioni geologiche tra le più interessanti dei Sibillini, come i Piani di Castelluccio.

La flora e la fauna sono molto ricche: presenti tra i mammiferi il gatto selvatico, l'istrice, il lupo, il capriolo e, reintrodotti da poco, il camoscio d'Abruzzo e il cervo; fra gli uccelli, troviamo l'aquila reale, il gufo reale, il falco pellegrino e la reintrodotta coturnice.

Tra i rettili la vipera dell'Orsini e la vipera comune. Il nostro viaggio parte il 28 giugno da Pordenone in direzione Castelluccio di Norcia;

arrivati in prossimità del Rifugio Perugia, in disuso a causa del sisma del 2016, prendiamo il sentiero di cresta, e percorrendo una parte del Sentiero Italia raggiungiamo Castelluccio, godendo a est della magnifica veduta sul Pian Grande. A causa della stagione anomala non riusciamo a godere del meraviglioso spettacolo della fioritura della Piana, che quest'anno è ritardata rispetto al solito. Pernottiamo presso l'agriturismo "La valle delle aquile".

Il giorno successivo ci trasferiamo a Forca di Presta e da qui partiamo per raggiungere dapprima il Monte Vettore, e passando dalla Punta di Prato Pulito e dalla Cima del Lago, tocchiamo la Cima del Redentore.

La vista spazia su tutti i Sibillini e lo spettacolo ritempra gli animi. Possiamo anche

vedere il lago di Pilato, chiamato anche "il lago con gli occhiali" per la forma dei suoi invasi complementari e comunicanti nei periodi di maggiore presenza di acqua. Ripartiamo e passando da Forca Viola torniamo all'agriturismo di prima dove concludiamo il percorso ad anello, stanchi ma appagati.

Il terzo giorno, forse il più impegnativo, ci vede affrontare la traversata che da Castelluccio ci porta al paese di Foce.

Partiamo in direzione Capanna Ghezzi, per proseguire fino al Passo di Sasso Borghese; continuiamo sino alla vetta del Monte Porche e infine, percorrendo il filo di cresta, arriviamo al monte Sibilla. Concludiamo il nostro lungo cammino scendendo lungo la rotabile sino ad arrivare all'agriturismo "La Taverna della Montagna" dove pernottiamo.

Questa bella escursione ci ha molto toccato nel profondo degli animi, non solo per i luoghi e per i panorami che abbiamo visto, ma soprattutto per i segni indelebili che il sisma del 2016 ha lasciato sul paesaggio e negli animi delle persone, persone ospitali e con tanta voglia di ricominciare.

Speriamo che la nostra presenza abbia contribuito, anche se in minima parte, alla voglia di rinascita e di ricostruzione di questi luoghi.



Un libro



in cima

Ogni libro, come ogni sentiero, racchiude una storia di salite, discese, traguardi o rinunce.

È da questa idea che, una domenica mattina di maggio, camminando sulle nostre montagne, mentre il fiato si accorcia e le gambe ti accompagnano lungo il sentiero, è nato il desiderio di creare qualcosa che unisse la parola scritta all'atmosfera della montagna.

La Sezione CAI di Pordenone, in una piccola stanza al secondo piano, nasconde un tesoro fatto di storie da scoprire: la biblioteca "Carlo Alberto Maddalena". Un rifugio fatto di montagne, di uomini, di avventure e di vite.

Il progetto "Un libro in cima", pensato non solo per i soci della Sezione, ma per tutti coloro che vogliono vivere la montagna anche attraverso la parola scritta, è nato dalla volontà di promuovere la conoscenza e la frequentazione della nostra Biblioteca e la divulgazione della letteratura che narra delle montagne e di storie che le montagne hanno come sfondo.

Perché l'abbiamo chiamato "Un libro in cima"? Non solo semplicemente perché la Sezione proporrà ai Soci, attraverso la newsletter, un libro che per un mese starà in cima a tutti gli altri nello scaffale.

Soprattutto perché la cima è la meta da raggiungere con determinazione, allenamento, coraggio, volontà, così come la lettura di un bel libro, che una volta girata l'ultima pagina ti fa respirare e assaporare l'arrivo e ti arricchisce di una nuova esperienza.

Il primo libro proposto, a giugno, è stato "L'aereo di carta" di Osvaldo Luppi.

È stata poi la volta di "La montagna storta" di Renzo Brollo e "Il punto alto della felicità" di Mauro Daltin. Ne abbiamo in serbo tanti altri che vi accompagneranno di mese in mese.

Federica Stella



I 55 ANNI DELLA SCUOLA "VAL MONTANAIA"

Giancarlo Del Zotto

Ci abbiamo creduto subito, cinquantacinque anni fa e ci crediamo ancora. Ci siamo accorti fin dall'inizio che la parte sostanziale del nostro rapporto con gli allievi era il dialogo, era comprendere chi erano, l'identità di ciascuno, con le differenze e le peculiarità e contemporaneamente chi eravamo noi istruttori. C'era sì, l'insegnamento tecnico, del perché e del come salire pareti e utilizzare corda e chiodi, ma senza quel dialogo, quel parlarne insieme, i nostri insegnamenti sarebbero rimasti ben poveri. Abbiamo capito presto che insegnando si impara. Fu così ed è così ad ogni corso.

L'ambiente ideale fu la Val Montanaia, montagne appartate, caratterizzate dal silenzio, lontane dal chiasso di quelle iniziative di massa che vengono qualificate eventi.

Quell'anfiteatro di cime dolomitiche che si svela già dal Rifugio Pordenone salendo verso la struttura più emozionante, il Campanile di Val Montanaia, e poi gli Spalti di Toro, i Monfalconi e, in alto, la Forcella Montanaia, aperta e invitante a scendere nel vicino Cadore, nella Valle del Piave.

E di fronte, a sud, il Monte Pramaggiore con le belle e solitarie montagne clautane, le creste della Vacalizza che fanno cornice alla Val Settimana e, più lontano, le Caserine. In basso sotto il risalto del Rifugio Pordenone il verde della piana e del bosco del Meluzzo con l'imbocco della Val Postegae e il profumo di casere storiche e accoglienti.

È in questo contesto che abbiamo insegnato agli allievi a conoscere la montagna, la montagna e i suoi valori, il senso della scoperta del nuovo, della bellezza dell'ambiente alpino, dal bosco alle diverse tipologie di roccia, la lentezza e la gradualità del conoscere, la prudenza nella valutazione dei rischi e delle proprie capacità. Valori che rimangono.

La montagna vera, la cultura innestata in queste pareti silenziose, non quella delle copertine variopinte.

E alla fine del corso la libertà di decidere e



scegliere. Proseguire nel percorso iniziato, verso un consolidamento della scelta, o rinunciare per alternative diverse, per sogni nuovi. Verso quella Patagonia, tutta da scoprire, che ciascuno di noi deve avere dentro per non soccombere alla triste omologazione imposta dal mondo esterno, come ci hanno insegnato Silvia Metzeltin e Gino Buscaini.

Ogni corso persone nuove, nuovi dialoghi. Quanto entusiasmo, che gioia per il primo brillante successo in parete o per la conquista della prima cima. La consapevolezza delle scelte e la crescita della propria personalità. Uno spazio di libertà da gestire con intelligenza, abbiamo scritto sul programma di tutti i corsi.

La progressione in cordata è un banco di prova, richiede intesa e fiducia reciproca. Dialogo, consapevolezza, fiducia, sono le basi dell'amicizia, quell'amicizia di compagni di cordata che dura una vita intera. Vero Vincenzo? Vero Stanko?

Per oltre dieci anni consecutivi si susseguirono i corsi in Val Montanaia. L'evoluzione del mondo e delle persone apportò innovazioni e sguardi verso il futuro.

I programmi della Scuola si arricchirono della magia della neve. Lo sci alpinismo. Nuove esperienze e nuove emozioni. Ne diremo di più in seguito. Non solo. L'avvicendamento generazionale di istruttori e allievi, l'elevato livello tecnico dell'organico, incentivavano la ricerca di percorsi più stimolanti. Tutto l'arco alpino offre queste opportunità.

La Scuola si apre ad esperienze sulle Alpi occidentali, a confronti internazionali con le strutture didattiche dei Club Alpini dei Paesi europei. I corsi si diversificano nelle varie specializzazioni dell'alpinismo di oggi. La Scuola non ha pause o flessioni.

Tutti gli apporti confluiscono nell'arricchimento di quella cultura di base che ha alimentato entusiasmo e crescita. Nello sci alpinismo il protagonista è l'indimenticabile Sergio Fradeloni.



Le cime dell'alta Val Montanaia, viste dal Campanile omonimo (foto R. Bianchini).

Si dedica alla puntuale descrizione di tutti gli itinerari sci alpinistici delle nostre montagne, descrizioni che vengono integralmente riportate sulle Guide dei Monti d'Italia. Una crescita qualitativa della Scuola scandita da una cronologia significativa.

Giancarlo Del Zotto consegue il titolo di Istruttore Nazionale di Alpinismo e Sci Alpinismo, Dino Agnolin di Alpinismo, Sergio Fradeloni, Toni Rosso, Gabriele Remondi, Ricki Padesi e Robert Lamb di Sci Alpinismo, Claudia Colussi attuale Direttrice della Scuola il titolo di Istruttore Nazionale di Alpinismo e di Arrampicata Libera, Moreno Todaro di Alpinismo, Dino Marini e Silvio Buzzai di Arrampicata Libera.

Ben dodici Istruttori Nazionali affiancati da altri quindici Istruttori Regionali di Alpinismo, Sci Alpinismo e Arrampicata Libera. Oltre duemila allievi di Pordenone e provincia hanno frequentato la Scuola.

Un contributo spontaneo e vivo all'intero territorio pordenonese per la conoscenza dei valori della montagna.

Abbiamo incontrato istruttori e allievi di questo straordinario percorso, al Rifugio Pordenone, in Val Montanaia, il 30 giugno e il 1° luglio per una vera festa, per proseguire il dialogo, per sorridere di innumerevoli episodi, per fare progetti. Ci crediamo ancora.



ATTIVITÀ GRUPPO SENTIERI

Elisa Cozzarini

Nel 2017 sono state oltre 40 le uscite dedicate alla manutenzione dei sentieri, per un totale di circa 1.400 ore di lavoro, complessivamente su circa 30 km. Se ne occupa il Gruppo Sentieri della Sezione CAI di Pordenone, composto da una dozzina di persone, tutti volontari, per lo più pensionati e con più di 65 anni. Nella bella stagione, il Gruppo interviene per la cura dei sentieri di competenza della Sezione, uscendo almeno una volta alla settimana, il venerdì, ma talvolta anche il martedì, a seconda del meteo.

In totale, la Sezione è competente per 20

glia di fare, tanto che il loro aiuto, inaspettatamente, ha permesso di superare di gran lunga gli obiettivi del programma previsto per il 2017.

All'inizio di ogni anno, il Gruppo stabilisce un piano di interventi mirati per i sentieri di competenza, in base alle condizioni del tracciato, alla disponibilità di forza lavoro e ai commenti e osservazioni degli altri soci della Sezione. Tra i lavori da ripetere ogni anno, molto importante è lo sfalcio di tutti i sentieri sui mille metri: è un compito non difficile, ma faticoso e impegnativo, essenziale però perché le vie restino praticabili.

La decisione sugli interventi da svolgere non dipende solo dalla Sezione di Pordenone, ma anche dagli accordi con la Commissione Giulio-Carnica Sentieri del CAI e con il Parco delle Dolomiti friulane, relativamente ai tre 3 sentieri in gestione all'interno dell'area protetta. Non sempre infatti è sufficiente il solo volontariato, talvolta sono necessari interventi di manutenzione molto impegnativi. A questo proposito, si sottolinea il rammarico per l'abbandono del Marini e del Tagliariol, splendidi sentieri del nostro Parco.

Infine, i sentieri sopra Montereale Valcellina (per circa 22 Km in totale) sono gestiti dal circolo Legambiente delle Prealpi carniche, con cui il Gruppo è in contatto.

Di seguito una breve descrizione degli interventi realizzati dal Gruppo tra il 2017 e la prima metà del 2018.

Sul sentiero 984, che parte da Mezzomonte e, passando per casera Valle Fritz, arriva al bivio con il 993, sono stati sistemati 10,6 km, con interventi di manutenzione straordinaria. Sono stati ripassati tutti i segni biancorossi e, nella parte più ad alta quota, sono stati utilizzati dei paletti dove la traccia non era chiaramente visibile. Sono state inoltre aggiornate le tabelle segnavia, grazie all'uso del software LUOGHI 2.0 del CAI. Il sentiero ora è perfettamente percorribile in tutta la sua lunghezza.

Nel 2017 è terminata anche la manutenzione del 984a, iniziata l'anno precedente. Il sentiero, che sale da San Tomè per la Costa del Pissol fino a incrociare il 984, era quasi abbandonato, mentre oggi è ben segnato

Segnatura di un sentiero.



sentieri sulla Pedemontana pordenonese e 3 all'interno del Parco delle Dolomiti friulane, per circa 140 km complessivi. Nel 2017, al Gruppo si sono aggiunti 4 richiedenti asilo, che hanno dato un contributo importante all'avanzamento dei lavori. Anche la loro partecipazione è volontaria ed è regolata da un accordo stipulato tra la Sezione CAI di Pordenone e la Nuovi Vicini Onlus.

Sono ragazzi inesperti, ma giovani e con vo-

e diventa molto interessante per l'escursionista, che può salire dal 984 e scendere dal 984a o viceversa. Va tenuto conto che è uno dei sentieri più ripidi tra quelli in gestione della Sezione.

Lungo il 918, in 6,8 km sono state installate agli incroci nuove tabelle, sempre progettate con il software CAI LUOGHI 2.0. Promotur ha contribuito ad alleggerire il lavoro dei volontari, comunque duro, con il trasporto fino alla Baita Arneri, punto di partenza del sentiero. A maggio 2017, le guide alpine hanno inoltre provveduto alla sostituzione di alcuni cavi per rendere le ferrate compatibili con la normativa attuale.

Anche lungo il 993 sono stati posti pali e tabelle nuove per primi 2 km (Sentiero Gerometta). Il Gruppo, nel corso dell'anno, ha inoltre provveduto a sfalciare e risegnare la traccia dall'incrocio con i sentieri 924 e 918, accanto al "Cristo" posto all'inizio della Val Sughet fino all'incrocio con il sentiero 984. Resta da completare il pezzo da quell'incrocio fino alla Casera Palantina.

Sono stati sfalciati e risegnati 5,4 km del sentiero 992 da Piancavallo (piazzale Della Puppa) fino al termine del percorso, all'in-

crocio con il 993. La manutenzione del 924 è stata fatta con l'aiuto della Sottosezione di Aviano, che lavora autonomamente con uscite programmate, e ha interessato il percorso da Piancavallo (Casera Capovilla) fino alla fine della Val Sughet.

I volontari di Aviano si sono occupati della pulizia della parte bassa dei sentieri 916 e 917 (Costa Grande e Costa Longa), accatastati nel 2016. Le tracce, nell'anno in corso, sono evidenti e i percorsi puliti. Il Gruppo Sentieri si occupa della loro segnalazione.

È in corso, nel 2018, la manutenzione del 986 che parte da Glera, una località di Giaais. Passando per Casera Palussa, il sentiero raggiunge la Casera di Giaais, detta anche Valfredda, e prosegue fino a incontrare il 987 e 970. La manutenzione viene fatta in collaborazione con gli Alpini di Giaais.

Il Gruppo Sentieri si occupa di migliorarne la segnalazione e di modificarne la prima parte, che seguirà non più la forestale ghiaiosa e al sole, ma il sentiero Troi delle Cloipes.

Per maggiori informazioni e per partecipare alle attività del Gruppo Sentieri:

<http://caipordenone.it/attivita/sentieri/>

Alcuni componenti del Gruppo Sentieri.



LA CASCATA DEL DINOSAURO

Giorgio Fornasier

Alcuni dei ragazzi dell'Alpinismo Giovane della nostra Sezione avevano già provato l'emozione di calarsi con la muta da sub in una forra della Val Cellina. Per questo motivo quando il 10 giugno u.s. è stato prospettato di rifare la stessa hanno reagito chiedendo una nuova emozione.

Dopo una breve consultazione gli istruttori ed accompagnatori di torrentismo hanno deciso di variare il programma, alzando l'asticella e proponendo una forra apparentemente semplice, ma tecnicamente più impegnativa. Si è quindi puntato alla Forra di Casavento quella che genera la cascata soprastante la famosa impronta di dinosauro.

Dopo aver percorso il mitico sentiero degli alpini che da Casera Casavento sale verso la Forcella Clautana, al 5° tornante si è entrati in forra.

Per i ragazzi l'emozione di indossare una muta gettarsi nell'acqua gelida del torrente è stata grande, ma il bello doveva ancora ve-

nire, lo spostamento in sicurezza fino sull'orlo dei salti che il torrente genera, scendendo quindi a lato delle cascate o addirittura dentro le stesse è stato per loro travolgente. Il tutto sotto l'occhio vigile degli accompagnatori che hanno cercato di trasmettere sicurezza ed allontanare eventuali paure.

Finale apparentemente impegnativo (la cascata da 70 mt.) un immenso scivolo percorso dall'acqua superato con la stesura di una teleferica che ha permesso ai ragazzi di stare un poco più all'asciutto, anche se il finale della grande marmitta colma d'acqua di un azzurro così intenso da chiamare tutti a uno o più tuffi è stato dovutamente umido. Conclusioni: tutti felici, tempi rispettati ed esperienza da ripetersi il prossimo anno.

Un grazie agli Istruttori saliti per l'occasione dalla Toscana, Greta e Daniel, a Edi, Tiziano e Davide che con pazienza sopra i vari salti hanno calato tutti, garantendo che tutti tornassero a casa senza un graffio.

INCONTRI D'AUTUNNO 2018

Cinemazero ore 20,45

giovedì 11 ottobre

Michele Caminati: uno dei più forti climber italiani. Da alcuni anni dedica la sua vita all'arrampicata trad e alla scalata dei grandi massi inglesi. È anche fotografo professionista e segue come reporter alcuni dei maggiori eventi di arrampicata nazionali.

giovedì 18 ottobre

Dino Lanzaretti: un sognatore in bicicletta. Pedalando dalla Siberia fino a casa: anno 2017, 335 giorni di viaggio, 17.000 km percorsi, temperature minima - 55° gradi. "Un viaggio molto più lungo, molto più difficile, molto più emozionante e molto più interiore di ogni mia aspettativa".

giovedì 25 ottobre

SOS Baviera: film documentario, presentato al Festival di Trento 2018, sul drammatico salvataggio di uno speleo tedesco, ferito e imprigionato in una grotta a una profondità di circa mille metri. Sarà presente in sala il regista Andrea Gobetti e uno dei soccorritori Filippo Felici (oggi appartenente al Gruppo Speleologico Sacile).

Per informazioni: telefonare alla segreteria della Sezione tel. 0434 522823 in orario di apertura.

CORSO DI ARRAMPICATA PER SPELEOLOGI

Laura Giust e Alvisè Rossi

Le montagne sono cave, come bottiglie di birra, e noi speleologi a quella puntiamo: alla birra. Qui nasce un duplice problema: in primo luogo all'imboccatura ci si deve arrivare, e non sempre è facile; in secondo luogo, ognuna di queste bottiglie ne contiene altre, spesso ancora da stappare. Se vogliamo bere di più non possiamo solo calarci: dobbiamo anche salire.

Per questo l'Unione Speleologica Pordenonese ha organizzato a Barcis, dal 15 al 17 giugno, il primo corso nazionale di arrampicata per speleologi, sotto la direzione dell'INS Daniele Mengozzi.

Un ruolo fondamentale lo hanno avuto gli istruttori di roccia della scuola Val Montanaia del CAI di Pordenone. Il corso ha riscos-



so interesse nel mondo speleologico: vedere affiancati speleologi ed alpinisti non è cosa da tutti i giorni. Approcci diversi, materiali simili, una passione in comune: la montagna.

Il confronto che c'è stato sulle differenze e similitudini ha portato ad un arricchimento reciproco.

Tra la falesia di Erto, la palestra outdoor di Bosplans e la foresteria di Barcis si sono affrontate diverse tecniche per il bilanciamento del corpo, la discesa e salita in corda doppia, con nodi autobloccanti e freno moschettone, la creazione di soste e la risalita in artificiale. Al termine del corso è stata redatta una scheda per la tecnica di risalita da portare al vaglio della Commissione Centrale per l'inserimento nel MTO.

AVVISO AI COLLABORATORI

Per consentire alla redazione di pubblicare il semestrale in maniera ordinata, efficace e tempestiva, tenendo in considerazione i contributi di tutti e limitando il più possibile spiacevoli tagli, rinvii o rifiuti di materiali, invitiamo i Collaboratori e i Referenti delle attività sezionali, di attenersi ai seguenti termini per la consegna degli articoli: 30 giugno per l'edizione autunnale, 31 dicembre per quella primaverile. La redazione si riserva di prendere in considerazione il materiale pervenuto dopo tali date. Si riserva anche di apportare correzioni o modifiche senza alternarne i contenuti, in base a esigenze di tempi, di spazi o d'impaginazione. Gli scritti composti in formato elettronico devono essere forniti in file chilometrico (doc - rtf - txt) senza immagini inserite. Le foto in formato elettronico jpg o tiff in alta risoluzione tipo 300 dpi. È necessario formulare un file per le didascalie indicando il nome dell'autore e/o la fonte di provenienza. Il materiale va spedito al seguente indirizzo email: ilnotiziario@cai.pordenone.it. Se in forma cartacea, lasciato presso la segreteria della Sezione in orario di apertura.

Grazie per l'attenzione

GENNAIO

Cansiglio - Alpago

Buone notizie per un problema che da tempo esiste in zona. L'Agenzia veneta per lo sviluppo rurale ha predisposto la progettazione di un ripetitore per la telefonia mobile che possa fornire adeguata copertura nell'altopiano del Cansiglio e nei Comuni di Puos d'Alpago, Tambre e Fregona. Una necessità prioritaria, soprattutto in caso di eventuali emergenze, più probabili nel periodo estivo per il grande numero di frequentatori e turisti. Il ponte telefonico, precedentemente collocato sul tetto dell'ex Hotel San Marco, è stato temporaneamente spostato in attesa di una soluzione definitiva che preveda appunto la posa di un'antenna adeguata ed ecocompatibile con l'ambiente circostante.

FEBBRAIO

Trieste

Si è spenta a 84 anni Bianca di Beaco, eminente figura dell'alpinismo italiano di punta degli anni '50, conosciuta e stimata a livello internazionale. Fu la prima donna italiana a superare, da capocordata, vie su roccia con difficoltà di sesto grado della scala UIAA. Oltre alle moltissime ascensioni sulle Alpi, i suoi trascorsi la videro partecipe di spedizioni avventurose sui monti della Grecia, Turchia, Iran e Pakistan, come pure delle Americhe e dell'Estremo Oriente effettuate con pochi mezzi, ma con tanta voglia di avvicinarsi ai popoli di altre civiltà. Dotata di un forte carisma, nella sua esistenza si è impegnata a promuovere i valori della montagna e nel sostentamento di progetti culturali e di solidarietà. Nel 1978 (in contemporanea a Silvia Metzeltin) è stata la prima socia "in rosa" ad essere accolta nella Sezione Accademica del Club alpino italiano. Di alto rilievo anche la sua attività nel GISM con numerose testimonianze e corrispondenze da lei firmate, tra cui "Sui monti della Grecia immortale".

MARZO

Regione FVG

Rimane sempre attuale l'interrogativo sui costi degli interventi di soccorso sulle montagne del

Friuli Venezia Giulia e in quali casi è obbligatorio pagare per la richiesta di aiuto. Il dilemma riguarda anche l'elisoccorso e chi ne deve sostenere le spese. La legge regionale è stata fatta e varata nel giugno 2017: essa prevede una compartecipazione alla spesa, solamente nei casi in cui non ci siano conseguenze sanitarie o se l'azione abbia comportato operazioni molto complesse e costose.

Il quadro normativo attuale però è caotico essendo mancanti alcuni tasselli basilari che necessitano di essere chiariti al più presto. Non ci sono infatti le delibere attuative: l'unico dato certo prevede una compartecipazione ai costi al massimo del 50 %. Previsto anche uno sconto del 30 % se la persona soccorsa è residente nel territorio regionale. Al di là di tutto, si consiglia di evitare imprudenze o facilonerie in montagna, meglio ancora è sottoscrivere un'assicurazione specifica che possa coprire qualsiasi spesa non voluta.

APRILE

Regione FVG

È tuttora preoccupante l'atteggiamento diffuso tra certi amministratori pubblici e operatori turistici di usare la montagna come spazio da sottomettere alle logiche di un mercato che richiede di stupire sempre di più.

Nel passato non sono mancate anche in alcuni rifugi del Friuli Venezia Giulia le manifestazioni che hanno assemblato migliaia di persone per assistere a concerti musicali, proprio in quei luoghi che da sempre richiamano valori di rispetto e sensibilità. In merito a questi discutibili eventi decisamente contrari all'etica di comportamento ambientale, i vertici regionali del Cai finora non si sono espressi.

Un aspetto che invece la SAT, di suo, ha decisamente contrastato criticando e prendendo posizione verso i politici che governano il Trentino, per gli episodi avvenuti anche di recente: il primo sul Monte Spinale dove 3.500 persone si sono messe a "rappare" in quota nel giorno di Pasqua e il secondo su Cima Tosa (3.173 m) dove con condizioni invernali un elicottero ha sbarcato una band che ha realizzato un video clip andato a ruba in pochi giorni.

MAGGIO

Cividale del Friuli

Nella sede della Sezione del Club alpino, si è tenuto l'11° Convegno della Commissione Giulio Carnica Sentieri, Rifugi e Opere Alpine. Si è parlato di disagi dovuti alla scarsità di acqua nelle strutture in quota causata dalle variazioni climatiche e d'informazioni adeguate per prevenire in futuro tali carenze; si è discusso di risparmio energetico, di gestione del ciclo delle acque e di fitodepurazione delle stesse. Interessante anche il progetto di formazione dei gestori per metterli in grado di fornire opportune notizie sul territorio e sull'ambiente. Illustrata anche l'iniziativa di dar corso a una ricerca di percorsi e di accessi per i diversamente abili e per gli anziani con difficoltà motorie. Tali approcci possono permettere una frequentazione più eterogenea e aiutare le persone meno "fortunate" di altre. Il convegno è terminato con la presentazione di un nuovo data base per la gestione in tempo reale della manutenzione dei sentieri e delle vie attrezzate.

Pordenone

L'avventuriero estremo Danilo Callegari ha perfezionato la preparazione per "Antarctica Extreme 2018" la nuova impresa che lo vedrà protagonista a fine anno nelle terre glaciali più a sud della Terra. Questa sua nuova sfida rientra nel grande programma del 7SUMMITS Solo Project e lo proietterà nel tentativo di quella che si può definire una incredibile trilogia. Un aereo decollerà da Punta Arenas (Cile) portandolo ai margini della banchisa di Weddell. Con gli sci ai piedi, trainando una slitta del peso di circa 160 kg Danilo percorrerà 1.300 km per raggiungere il Polo Sud Geografico. Raggiunto questo primo obiettivo un aereo bimotore ad elica lo preleverà per paracadutarlo da 5.000 metri (secondo obiettivo) sulla regione del Monte Vinson 4.897 m la montagna più alta dell'Antartide, quarta vetta del 7SUMMITS Solo Project che scalerà in solitaria. Portato a termine questo terzo obiettivo, lascerà l'Antartide via aerea destinazione Punta Arenas (Cile) per il successivo rientro in Italia.

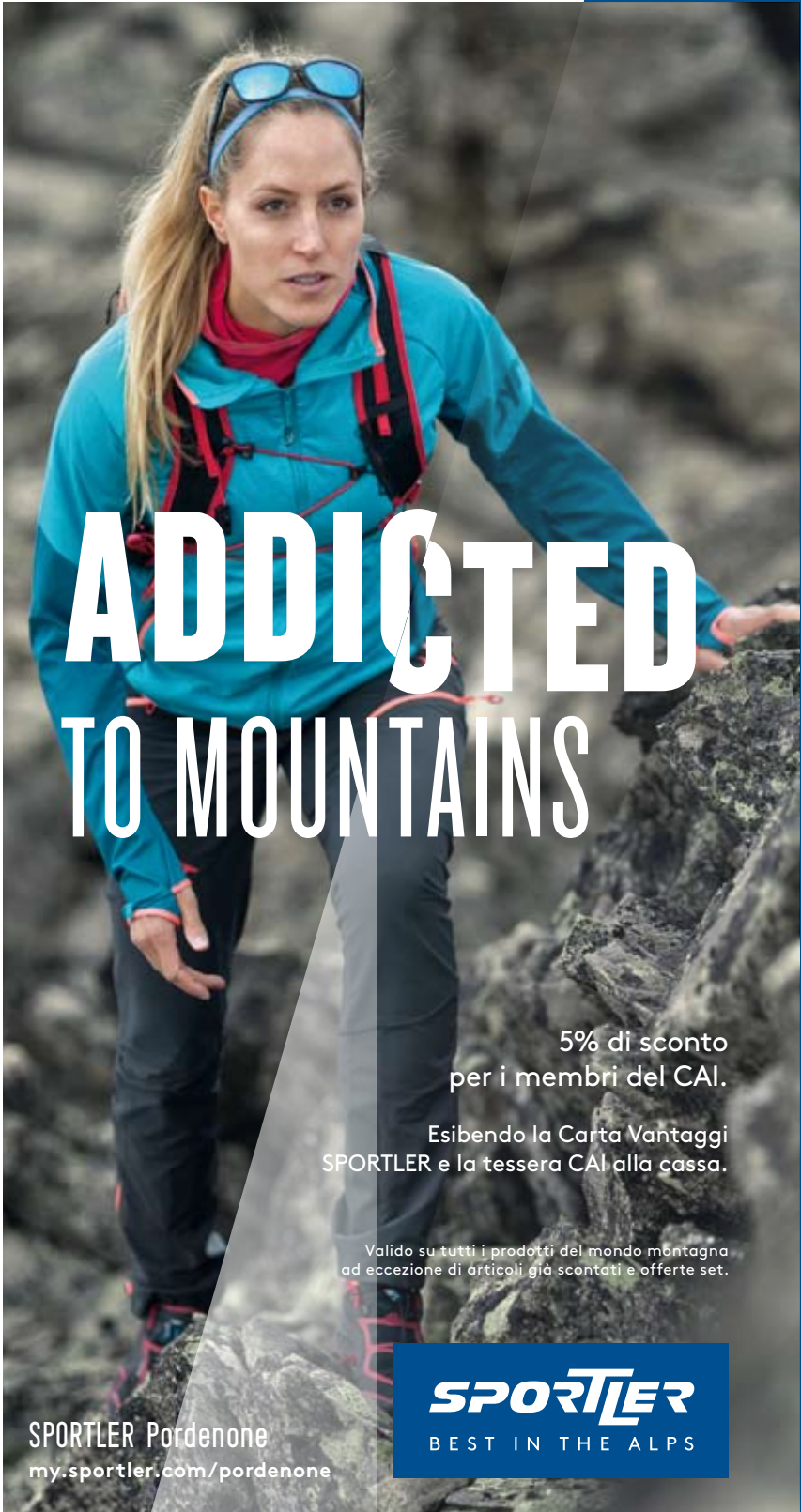
Trieste

Nella Sala Congressi del Molo IV, si è svolta l'Assemblea Generale dei Delegati Cai 2018, organizzata dalla Sezione XXX Ottobre. I rappresentanti di 274 Sezioni sono convenuti per discutere un programma formato da ben 18 punti all'ordine del giorno. Il Presidente generale nel discorso introduttivo ha toccato molte tematiche e ringraziato tutti coloro che, con "un volontariato spesso umile ma efficace hanno consentito di raggiungere importanti obiettivi". I lavori sono proseguiti, tra l'altro, con l'esposizione delle convenzioni stipulate con diverse associazioni italiane, soprattutto sull'accordo fissato con l'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile. In tale contesto è stato ribadito che l'impegno del Club alpino è un cardine fondamentale in campo nazionale e internazionale per lo studio e la ricerca in favore delle montagne. Ha fatto seguito la presentazione del nuovo sito istituzionale attivo da luglio sul web, del progetto di rilancio del "Sentiero Italia" e il dibattito sul Centro Crepaz al Pordoi. L'evento si è concluso con un commovente ricordo di Bianca di Beaco e con l'assegnazione di alcuni prestigiosi riconoscimenti.

GIUGNO

Alpi Carniche

Nuova vita e nuove gestioni in alcuni rifugi alpini. Il Grauzaria della Sezione di Moggio Udinese viene da quest'anno condotto dalla esperta coppia trevigiana Bugna e Garelli con alle spalle molti anni di esperienza specifica. Il Chiampizzulon posto alle pendici della omonima creta nel Comune di Rigolato, vedrà adoperarsi nella conduzione i carnici Federico Pozzuolo e Debora Bolt. Il Fabiani, situato nel territorio comunale di Rigolato, dopo un lungo periodo di chiusura, verrà condotto dalla tenace Tiziana Blanzan aiutata dalla propria famiglia e dal marito. Il Nordio Deffar, posizionato nell'Alta Valle di Ugovizza, dopo il tracico rogo subito nel 2016 è stato risistemato dalla Società Alpina delle Giulie proprietaria dell'immobile; da metà giugno è condotto dalla tarvisiana Liana Spitali che ha lunga esperienza nel settore dell'ospitalità.



ADDICTED TO MOUNTAINS

5% di sconto
per i membri del CAI.

Esibendo la Carta Vantaggi
SPORTLER e la tessera CAI alla cassa.

Valido su tutti i prodotti del mondo montagna
ad eccezione di articoli già scontati e offerte set.

SPORTLER Pordenone
my.sportler.com/pordenone

SPORTLER
BEST IN THE ALPS

Mutui casa

BCC Pordenonese

LA BANCA DI RIFERIMENTO
del territorio con 35 Filiali
tra Veneto Orientale e Friuli
Venezia Giulia

Condizioni
estreme

tasso
0,6%

**Da 120 anni
sosteniamo le famiglie
nella realizzazione
dei progetti di vita.**



Pordenonese

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni contrattuali ed economiche del prodotto e per quanto non espressamente indicato è necessario fare riferimento ai fogli informativi disponibili presso tutte le Filiali della Banca e sul sito internet della Banca www.bccpn.it. Offerta riservata a Soci consumatori. Esempio calcolato al 26/04/2018, per un mutuo di 100.000 euro a 10 anni, tasso variabile Euribor 3 mesi media mese precedente/365 giorni +60 bp e tasso minimo 0,60%, rate mensili, il TAEG attuale è pari a 1,0183%. Il TAEG calcolato includendo anche la polizza assicurativa facoltativa rata protetta Assimoco è pari a 1,8566%. Offerta valida fino al 31/12/2018. La richiesta del mutuo è soggetta a valutazione ed approvazione da parte della Banca.

www.bccpn.it

